POESIE DI GIOVANNI FANTONI FRA GLI ARCADI LABINDO. TOMO 1. [-3.]: 2

POESIE

DI

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCADI

LABINDO.

TOMO II.

ITALIA

1823.

IDILJ

. . . . *me quoque dicunt*
Vatem Pastores . sed non ego credulus illis.

VIRG. EGL. IX. v. 33.

IL DOVE.

Dov' è del bosco più l' orror frondoso
Sacro al Dio de' pastor s' incurva il monte,
E dal tacito sen d' antro muscoso
Sgorga fra i lecci, e i caprifichi un fonte,
Che in interrotto gorgolio lascivo,
Geme tra i sassi e si converte in rivo.
Cespi di mirto e di selvaggie rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Ne difendon dal sol l' onda tremante,
Che in fessa rupe mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.

Varca ogn' intoppo e romorosa balza
Dagli erti massi in un burron profondo
Fuggendo un sasso che protervo s' alza
D' edera cinto dall' algoso fondo,
Ivi si stende in vitreo lago, e inonda
L' opposta grotta e la vicina sponda.
Su questa s' erge con ritorte braccia
Fra i spessi ontani pampinosa vite;
Un corbezzolo sacro ai fauni allaccia,
Che par tremando a riposar l' invite;
Gemon quei rami su cui son ridutti
E l' uve nere, ed i sanguigni frutti.
Quando dal Ciel la sonnacchiosa aurora
Il lembo scuote della rosea veste,
E i fiori avviva, e gli alti monti indora
Febo fuggendo la magion celeste,
Qui scendono le Ninfe, e qui vivaci
Vengon Silvano a carezzar coi baci.
I petulanti satiretti intorno
Lor fan corona, e con scherzose grida
Plaudono ai baci salutando il giorno;
Altri sperando, che lasciva arrida
Al suo desio, socchiude l' occhio, e chiede
Un bacio a quella, che più docil crede.

Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
E dei lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.
Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna, e di timore
Nella scorza materna si nasconde,
Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto.
Non sì tosto la vaga Verginella
Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
Che l'insolente sulla faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia,
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall'accorta mano.
Soccorso grida, e la caprigna schiera
Corre alla pianta e seco si trastulla,
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge,
Uno vanne, un ritorna e un altro fugge.

Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
Cedono i raggi dell'ergentea luce;
Cercan l'ovile il gregge ed i pastori,
E Silvan nella grotta allor conduce
I suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.
Solitario il boschetto in quegl'istanti
T'offre, Fille, un albergo; offre la pace
A due fedeli e fortunati amanti.
Un molle zeffiretto si compiace,
Mentre dal seno un bianco vel si scioglie,
Lambir le rose e le languenti foglie.
Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti
Che per non più tornar spiegan le piume,
E che corron volubili i momenti
Come l'onde, che al mar fuggon dal fiume;
L'onda che già passò, già si rinnuova,
Si è perduta fra l'altre, e non si trova.
Chi sa se il giorno, che succede, ancora
Sarà figlio di questo? invan lo speri
Forse, e pentita accuseresti allora
Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi quante volte nell'età più verde
Per un momento sol tutto si perde!

Non fidiamci all' età: passa di lete
L' avara barca chi s' incurva al peso
Del nonagesimo anno, e di secrete
Grotte colui che abitator si è reso,
E in braccio a Clori, ed all' amica sorte
Credea trilustre d' ingannar la morte.
Vieni al mio sen; finchè mi serba in vita
La ferrea Parca che i miei dì misura,
Meco a goder, meco a scherzar t' invita
La pietosa d' Amor provida cura;
Nè vergognarti; quando il cielo è fosco
Al piacer e al silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO.

Al tepido spirar di Primavera
Sotto ridente siepe, avea d' Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibeo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori
E di tenero mirto avea Licori.
Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove posa la Ninfa il simulacro;
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L' avea di canne il pastorel difeso.

Già il quarto dì riconduceva maggio
  Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
  Sovra i monti vicini a far ritorno,
  Quando Licori e Melibeo dipoi
  Al pascolo guidar l'agnelle e i buoi.
Piccola tasca al pastorel pendea
  Cinta di pel di lupo al lato manco,
  E gravida di vino gli scendea
  Una fiasca di faggio sovra il fianco,
  E sotto il braccio dalla parte destra
  Un fascio avea di mirto, e di ginestra.
Licori bella, che le nevi alpine
  Vince in candore, dall' arcate ciglia,
  Di timo e persa coronata il crine,
  Che morbida di corvo ala somiglia,
  Un canestro portava, in cui ripose
  I primi gigli e le rinate rose.
Dove era meta al diverso viaggio
  Su bipartita via quercia superba
  Degli anni avvezza a tolerar l'oltraggio,
  Melibeo si colcò fra i fiori e l'erba;
  Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
  Volsero allora al venerato sasso.

Prima la Ninfa su dell' ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi 'l grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n' adorò loco silvestro;
L' altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
Che dispose sull' ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l' acciaro, e tolse
Pel sacrifizio il destinato fuoco;
Destò la fiamma, ed il panier vicino
Devoto offerse, e lo lustrò col vino.

Nume, diss' egli, che dei nostri cuori
Proteggi amico l' amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal ciel la nostra pace;
Fa, che le rose il mio piacer somigli,
E la fè nel candor superi i gigli.

Cresce la fiamma mentre ei parla, e strugge
Dei strali il Dio, che le contrasta invano,
Piange Licori sbigottita, e fugge,
Cade la fiasca a Melibeo di mano,
Fra mille dubbi ondeggia all' ara innante;
Ma il simulacro oblia, siegue l' amante.

LA SOLITUDINE.

Tacente solitudine profonda
Dell'ombre amica, della valle sacra
Al temuto silenzio e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal ciel l'estivo sole
Mi assido sopra quest'ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d'intorno
Immagini di morte e di spavento;
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell'orror della grotta accheta il fiotto;
E voi riscosse dal lottar dei venti
Sospendete il susurro amiche frondi.

Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e su quell'alta
Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi.
Solo dal salcio l'usignol dolente
Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse, chi sa, che al par di me, non pianga
La perduta compagna, e la tradita
Candida fè, che nelle selve ancora
Abita in petto dei pennuti amanti.
Dopo due lustri di feconde brame,
Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità, qual sonno o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l'armento
Le nuove fiamme, ed obliò le sacre
Leggi di amor, e per lo ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti.
Sveller dal mesto cuor di lei non posso
L'usata imago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci stanche
Di solcar lagrimando un tristo avanzo

D'un pria vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendea la curva
Sassosa rupe, e la profonda valle
Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto
Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
Precipitando nella valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Li ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Voltò torbido il guardo, in terra meste
Fissò le luci; dal profondo seno
Trasse un sospiro; delle amiche braccia
Si fè sostegno, e con incerto passo
Fè ritorno piangendo alla capanna.
Sei volte in ciel compì l'argenteo corso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno.
Ma prive alfin d'umor l'egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno.

I dolenti pastor di poca terra
Il cenere coprìro, il caso acerbo
Inciser sulla rupe, e ancor l' addita
L' annoso sasso al passeggier, che carco
Di polve, e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L' edaci cure al solitario invito
De neri lecci, dove alberga muto
Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi pastori a cui tenace il cuore
Preme desio d' amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e sulla fredda
Pietra ove giace, i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, pria che la sorda
Dei mortal mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto si alimenti, e strugga
Le deluse dal ciel stolte speranze.

IL LAMPO.

Omai la notte dai cocenti ardori
Difendeva dal sol greggi e pastori,
Nascente auretta con le placid' ali
Lusingava la pace dei mortali,
E rompea l'ombra, che cresceva bruna,
Coi nivei raggi la falcata luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
Quando sul flauto, e sull'agreste canna
Torna cantando alla natia capanna,
Sedea presso l'ovil, dove l'alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre

L'antro s'incurva, e in roco mormorio
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo il fido cane a quello accanto
Chino in sul ventre si riposa intanto,
Il muso appoggia sulle zampe, guizza
La torta coda, e l'alte orecchie rizza;
Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
Digrigna i denti, abbaja e il ciel minaccia.
Tirsi cantò, del rivo allora l'acque
Lussureggiar tremanti, e il cane tacque.
Notte sacra al piacer ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il mondo;
Muta ministra d'un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
Le lucciolette, che su fosche piume
Ronzano intorno con l'incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
Qualor mi negan quel, che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara compagna
L'amabil Usignol sul vicin leccio,
Che satiro crudel nel boscareccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?

Il susurro del vento e delle fronde,
E l' interrotto gorgoglio dell' onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli astri .... volea più dir, ma il ciel sereno
Si fe di fuoco, e scintillò un baleno,
Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel ciel così riprese il canto:
Lampo sei pur fugace .... in un momento
Hai la vita, e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille,
A quei piacer, che godo in sen di Fille,
M' abbaglian come te: qualora io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo.
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento che foste già, ma non vi trovo.
L' udì la Ninfa, dietro un elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; ei già la preme,
E un bacio, e un lampo s' incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente,
Misi tessuto avea di giunco algoso,
Dove nascea da raso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendio del monte.
Quivi veduto aveva il sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno,
Nè mai la noja, o gli inquieti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d'intorno,
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.

La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso sulle spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l'innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzi del cuore.
L'ultimo giorno omai si appressa; ei sente,
Che la fatal necessità lo preme;
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme;
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin, dove ha la meta il sasso.
Ivi giunto si asside; orrida notte
Sull'ali tenebrose ecco si stende;
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s'intende;
Ed al rumor dei tuoni alto stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.
Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata,
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle, e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella
Più tranquillo del ciel così favella:

Fra i lampi assisa, e le bufere in trono
  Quanto, o natura, maestosa sei;
  Sull'ali negre del temuto tuono
  Ti consegno contento i giorni miei,
  Quali in pegno da te le luci aprendo
  Gli ebbi puri e innocenti io te li rendo.
Vano desio non ne turbò la pace,
  Nè voglia avara di comprato onore;
  Quello che è giusto e ver, quel ch'è fallace
  Conoscere mi fece il genitore,
  Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
  Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.
Noto a me stesso, e a te dell'universo
  Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio;
  A contemplarti ogni pensier converso,
  Vissi felice, e morirò qual saggio,
  Che maggiore di se nell'ore estreme
  Il viver prezza, ma il morir non teme.
Disse: e i suoi detti involse vorticoso
  Turbo improvviso, onde mugghiar le cupe
  Voragini del monte rumoroso,
  E in due divisa ne crollò la rupe;
  Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
  Il sol disperse, e fè ritorno in cielo.

Rispettato, ove pria sedeva ancora
 Misi dal rio furor delle tempeste;
 Ma l'alma grande omai fuggita fuora
 Della spoglia mortal, che la riveste,
 Lungi dall'aer pigro al patrio polo
 Per i campi del ciel spiegava il volo;
Quand'ecco giunser sull'eccelse cime
 Due aquile, e rapiro il freddo busto,
 E dove il monte men sorgea sublime
 Frenaro il corso breve in loco angusto;
 Fero al terren coi curvi artigli guerra,
 Gli aprir la tomba e lo coprir di terra.

IL TEMPORALE

Nascea dal monte il matutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedea
Sulla sponda del rio sotto d'un faggio,
A cui d'intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta sull'acerbe poma.
L'impaziente vaga verginella
Si lagnava dell'aura, e con la mano
Il crin fuggito, dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vò, le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.

Corrò due rose, che in pieghevol strette
  Laccio d' amor lo freneranno errante;
  L' aura importuna le tue chiome elette
  Non oserà di sprigionar tremante;
  L' arresterà su que' capelli d' oro
  Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.
Tu vien meco, idol mio; dove il torrente
  Scende dal monte nello stagno e fiotta,
  Sorge cara ai pastor siepe ridente
  Nel fesso scoglio della nera grotta:
  Fille mi siegue, e già a' udia vicina
  L' onda mugghiar dalla pendice alpina.
Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
  Le paglie inalza e fa girar le fronde,
  Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
  Un tenebroso velo il sole asconde,
  Spruzzan le goccie il rivo, e a più colori
  Tingon cadendo i ripercossi umori.
Già la pioggia discende, un nuvol nero
  Corre, e le nubi che disperse sono
  Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
  Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
  La grandine flagella su del solco
  Le cure, e le speranze del bifolco.

Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all'antro, che un asil ci appresta,
V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
Ci fur propizj Amore, e la Tempesta:
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
Quando séco all'ovil feci ritorno.

IL TESTAMENTO.

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte;
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia sbigottita.
Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah! non temete,
Vi sarà padre il ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati e gl' innocenti;
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all' ottantesim' anno.

Fertili campi, o di lanose greggi
 Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
 Non copia inutil di mal cerco argento,
 Che al timido Damone vi pareggi;
 Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
 Non son; le mie virtudi ed il mio esempio.
Spirò; e alle grida dei fanciulli e al pianto
 Lasciar l'ovile, e accorsero i pastori,
 Pietosi consolar Tirsi e Licori,
 E alzar la tomba alla capanna accanto;
 Crebber ambo in virtù: splende famosa
 Nelle selve Licori, e madre e sposa:
Tirsi è l'amore dell'Arcadia, vive
 Saggio e tranquillo nel paterno ostello,
 Ognor presente è la memoria a quello
 Del caro genitor, che in lui rivive;
 E con Licori ogni novella estate
 Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

L'OCCASIONE.

Nel pigro verno all'oziosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso d'un focolar Lesbino e Clori.
L'importuna matrigna ognor gli guata,
Mentre lor narra una gentil novella,
Ogni gesto misura, ed ogni occhiata,
Or a questo si volge, ed ora a quella,
E l'inquieta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.

S'erge sul focolare un tronco ardente,
  La cui fiamma vorace errando geme,
  Quando ecco una favilla, che stridente
  Scoppia, balzando si solleva e freme,
  E in sen di Clori sul geloso lino
  Va morendo a compire il suo destino.
Corre l'amante, e sull'amico petto
  Stende la destra ove non è più ardore,
  E diviso furtivo il lino eletto
  Tremante sente palpitare il cuore,
  La man beata al nudo sen le strinse,
  E la donzella di rossor si tinse.

IL LUME DELLA LUNA

OSSIA

L'ORIGINE DELL'ELLERA.

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero d'umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora, e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L'inutil fasto, e il vaneggiar degli avi
L'industre copia dei sudati acquisti.
L'amica luna con l'argentea raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d'ignota dolcezza il cuor mi cinge.

Tranquilla calma dell' idee ministra
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasia commossa
Le impazienti immagini presenta.
Veggio l' ombre scherzar, e multiforme
Vestire aspetto obbedienti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie, or tinger brune
L' acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l' aura, e quasi stanche
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti
Dal sonno oppressa la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull' ali fosche discoprendo vanno
Con la tremula face indagatrice
L' opre d' amore, ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode

Onor dei campi la superba fronte
Il papavero inalza, e all' inquieto
Ondeggiare dell' aura le insolenti
Par, che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta
Cinta di neri lecci, e d' edra intorta
Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza; e l' onda schiva
Di lambirle le piante altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l' infeconda arena
Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fu, che ove la rupe sorge
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro
Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschi di lupi offerti voti.
Pastor non v' era, che scoccasse dardo
Con l' agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al nome
Non consacrasse la fatica, e l' armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo

Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L'ara spargeva di propizia luce.
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava di Lirino figlia
Prole di Miri il giovinetto Egisto;
E nemico del suon, che insiem con l'alba
Invita i cani e i cacciatori al monte,
Sull'altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci
Lustrò devoto l'ara, o fe palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin' era dei campi
Avea Mirino la capanna, e quando
L'ombre maggiori del fuggito sole
Lungi premean la moribonda luce,
E d'Egisto e di lei celava agli occhi
Dei curiosi pastor le tenerezze.
Reso Lirino dall'invidia altrui
Sospettoso e più cauto, appena in cielo
Comparivano d'or tinte le stelle
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tosco meditati ingadni.

Egisto stanco di celar l'ardente
Negata fiamma alla gentil donzella
Fe dolce invito, ove più bruno, e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l'umida notte,
Ed ascosa la luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta
Scorta non era degl'incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva; un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fe il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio e il volteggiar dell'ombre
Invan cercata il genitor l'avrebbe,
Se sdegnata dal ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi amanti.
Luce importuna di nojosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L'infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scopri altrui,
Torna a celarti entra una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.

Dal sacrilego labbro appena sciolse
Gl' irati accenti, che per l' aria scese
Qual folgor suol, che la divide, e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all' empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra
Tinse d' orrore l' indurate carni,
Le tese braccia si piegaro in arco,
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
Gementi al peso vacillar le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, e le nervose gambe
Ricercare il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcesi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latebre spia
Dell' occulta spelonca: ecco si veste
Di verdi fronde, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente

Scorre ambiziosa, e dei vicini lecci
S' avviticchia mordendo alle corteccie.
Gia degli Amanti sovra l' orme incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso, e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

I FUOCHI FATUI

Alla valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.
Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell'onde
Vietano il calle; e mal sicuro e rotto
Offre un tronco il passaggio e all'alta proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.

Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar, dove il suo ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza, ed osa;
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.
Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo, trema e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia,
Pende sul legno, e lo misura appena,
Che va d' un salto a ritrovar l' arena.
Ma tardo il raggio dell' argentea luce
Fra le canne foltissime penètra,
E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra;
Ivi si asside, e del destin si lagna,
Bacia il sasso e di lacrime lo bagna.
Mentre ella piange, e chiama Dafni a nome
Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce, ed or divide,
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
Fa sulla tomba, e le si aggira intorno.

Alma dell' idol mio, t' arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t' adora lungi;
Ma più corse, e raggiungerla sospira,
Più l' altra affretta il vol, men la raggiunge,
Infinchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celo nell' onda.
Dafni crudel, perchè ti ascondi? disse
La mesta Ninfa sospirando allora;
Sempre le luci su questa acqua fisse
Avrò, finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l' onda dar albergo al foco.
Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se mi ami ancor qual tu mi amasti in vita,
Se d' oblio non hai sparso il primo affetto,
Porgi orecchio, e conforto a chi t' invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.
Lascia l' onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne e si confonde,
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde,
La siegue la dolente, e i sterpi, e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.

Giunge all' avello, ma fuggir delusa
 Vede la face, che il suo amore apprezza,
 Non il suo amante, ma se stessa accusa,
 E la tarda a seguir vana lentezza;
 Di mortale pallor tinta la faccia
 Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.
Cadea, ma Amor la resse: abbia riposo
 Piangendo disse, ed il sepolcro aprìo,
 V' ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
 E così sopra vi scolpì quel Dio;
 Dafni, ed Elmira, in questo muto orrore
 Si serban fè, che li congiunse Amore.

IL SOGNO

Tacito sonno che scherzando vai
Con l'imagin di Fille a me d'intorno,
E la dipingi agli amorosi rai
Come la veggo, e al sen la stringo il giorno,
Torna ogni notte ad ingannarmi in lei,
E rendi men fallaci i sogni miei.
Ma no che questo non è un sogno, desto
Io sono, e Fille è che mi stringe al petto:
Quel rosso labbro rugiadoso è questo
Dove muore, e rinasce il mio diletto,
Di dove al cor che li temprò fugaci
Tornan tremando i moribondi baci.

Bocca adorata io ti conosco a quella
Tenera forza a quel libar pungente,
A quel tremito dolce, ed alla bella
Figlia del labbro tuo rosa languente,
A quei che in petto vorticosi giri
Van formando interrotti i tuoi sospiri.
Mi riconosci tu? sono io quel desso
Che si confuse tua mercè con Fille;
Che nei palpiti suoi fra dolce amplesso
D'argentee ti bagnò tenere stille;
Quello sono io che dove amor l'addita,
Cercai la morte, e ritrovai la vita.
Dimmi, quei cari giorni ancor rammenti
Ahi! troppo brevi al nostro vivo ardore,
In cui più volte i lusinghieri accenti
Fuggiro, e tronchi ritornaro al cuore,
E dalla forza del piacer delusi
In roco suono mormorar confusi?
Rammenti ancor quei replicati moti
Che dolcezza e languor temprando vanno?
Quelle docili lingue in giri ignoti
Molli ministre d'amoroso danno?
Quei singhiozzi indecisi, in cui si sugge
L'alma coi labbri che tremando fugge......?

Ma dove, dove la confusa mente
Inutil (folle!) immaginar trasporta?
Cerco il piacere, ed il piacer presente
Fugge col tempo, ed il goder s' en porta.
Fille stringimi al sen; laccio sì forte
L' annodi Amor, lo scioglierà la morte.
Se pur la morte sciorre il nodo puote
Con cui lega Ciprigna i cuori amanti,
E tinger di pallor baciate gote
E divider due labbra palpitanti,
Se pur lo puote nel momento estremo,
Purchè tu mi sostenga io non la temo.
Cadrò mio ben; ma sovra il labbro amato
Pallido il labbro sosterrò languente:
Lento raccoglierai l' ultimo fiato
Che dentro il petto fuggirà gemente,
E al tuo bramoso di potersi unire
La vita ti darà nel mio morire.
Ma non morrò, che nel tuo petto allora
Avrà lo spirto mio vita migliore;
Nel tuo cor sempre mio farò dimora,
E vivo tempio diverrai d' Amore,
Nè potranno turbare invidi gli anni
Le nostre gioje coi passati affanni.

Quelle gioje che provo, e che vorrei
Fossero un sogno perchè sono alate,
Che il dolore crudel non proverei
Di vederle morire appena nate,
O senza duol le crederei scherzando
Nate col sonno, e morirei sognando.

IL BACIO.

Sopra un letto d' erbetta, in grembo ai fiori
Sotto una siepe di selvaggie rose
Dormiva all' ombra la vezzosa Clori
Nell' estive del giorno ore nojose;
E i sonni suoi con dolce mormorio
Lusingavan tremanti e l' aura e il rio.
Elpino dietro della siepe ascoso
La pastorella sua guata furtivo;
Or sul labbro si perde, or tra il geloso
Lino del sen con vezzeggiar lascivo;
Or su l' incerto piede il passo inchina,
Or s' avanza, or s' arretra, or s' avvicina.

Curvo sul tergo va tenton col piede,
E brancolando con la man; s' arresta
Spesso sul passo ancor sospeso, e crede
Clori, al susurro delle frondi, desta;
Ma reso accorto dell' inganno, ride
Del suo timor, s' avanza, e poi s' asside.
Amor l' invita: timidetta stende
La man sul colmo petto, e il vel divide,
Ed ahi qual vista! irresoluto pende
Su quel che far ei dee, su quel che vide,
E la languida destra sbigottita
Erra nei moti suoi lenta e smarrita.
Tepido fiato, che dal labbro fuora
Su le nevi del sen fugge scherzoso,
Fe dolce invito al pastorello allora;
Il famelico labbro desioso
Su la bocca socchiusa avide spinse,
Cadde sul bacio, e nel cader la strinse.
Clori si scosse, e le nervose braccia
Da se rispinse palpitando: il ciglio
Bieco rivolse, e l' inquieta faccia
Di rosa tinse nel candor del giglio;
Volea mostrar, che il bacio altrui le spiacque,
Volea sdegnarsi, ma non seppe e tacque.

LA NOJA DELLA VITA.

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri, e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.
Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago,
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il monte, e il sole allora
L'opposta valle, e il vicin colle indora.

Volgeva un dì per l'erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorare io sento;
Lascio il gregge, mi appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.
Infelice, diceva, a me che giova
L'esser ricco di campi e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità, ch'io vo cercando?
Ma stolto che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.
Allor che l'altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore
Di folle brama d'ambizion pascea
L'intollerante avidità del core;
A una anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d'una foresta.
Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioja ministri, or di dolore;
Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.

Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida, in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell' ignoto piacer, che lo fuggiva.
Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desiata pace,
Ma non era che un' ombra, ed un inganno
Meno vano degli altri, e men fugace;
S' io più tardava a discoprir l' errore
Era il mio pentimento anche maggiore.
L' occhi-azzurra cagion del mio diletto
Divenne infida: riconobbi in essa
L' antico inganno, mi stringeva al petto,
Ma solo amava l' infedel se stessa;
Eran la meta degli avari ardori
L' orgoglio femminil, e i miei tesori.
Scossi il giogo d' amor, l' empia spezzai
Ferrea catena, onde io gemeva a torto,
E di pascolo privo alfin sperai
Nell' amicizia ritrovar conforto;
Ma la turba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna.

Ma come in altri ritrovar potea,
  Se in me non rinveniva un fido amico?
  Ahi! la natura quale in sen ci crea,
  Nel destarvi il desio, fiero nemico!
  L' uomo inquieto sempre e mal contento
  Forma del suo piacere il suo tormento.
Conobbi allor di cittadine mura
  Fra l' indiscreto strepito nojoso,
  Che invan cercava la tranquilla e pura
  Pace dell' alma e il candido riposo:
  Del mio destino, e di me stanco omai
  All' antica foresta io ritornai.
Prezzo de' miei tesor questa mi vende
  Valle fertil di campi il vecchio Egisto.
  Il povero mio cuor di fare intende
  Dei campi insieme e di sua pace acquisto,
  Ma la noja, che ognor l' agita in petto
  Mesta lo siegue nel cangiato letto.
Avvezzo agli agi più non trova in questo
  Quella pace, che un dì goder credea;
  Quello che ora lo cruccia e gli è molesto,
  La sua felicitade allor facea;
  Perchè ancora con lui qual pria, non stanza
  La madre del piacer cara ignoranza;

Che appresi a saper mai, se non che sono
  Nato per esser tristo ed infelice?
  Che per quei pochi dì, che diemmi in dono
  Mio malgrado natura, a me non lice
  Sperar, se nell' inganno ognor non vivo,
  Viver d' affanno e di tormento privo.
Barbara verità, qualor le bende
  Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
  In se il cuor non ritrova! in te si rende
  Alle carezze altrui sordo ogni senso,
  L' amato errore in te si perde, e muore
  Sterile avanzo di un fatal langnore.
Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
  Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
  Vi chiamo invano, al rapitor rapiste,
  Per mancarne di più quello, che avea
  Disingannato ricercando, ahi stolto!
  Perdetti il poco e non rinvenni il molto.
Infelice mortal! lo scherno sei
  Di te stesso, degli altri e della sorte.
  Ah perchè mai darci la vita, o Dei,
  Se ci negate poi cercar la morte?
  Disse piangendo, e già fuggito il giorno
  Alla capanna sua fece ritorno.

EGLOGHE
VIRGILIANE.

Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.
VIRG. ECLOG. VI.

D E L I A.

Formosum Pastor Corydon ardebat Alexin.
VIRG. EGLOG. II.

Egloga I.

Della figlia d' Alcon Delia vezzosa
Tirsi pastor dell' Appennin Lunense
Ardea senza mercede, e al fiume in riva
Coi sordi boschi e le vicine rupi
Si lagnava romito, al suo dolore
Dando inutile sfogo in questi accenti:
Delia crudel tu i versi miei non curi,
Nè ti muove a pietade il mio tormento?
Vuoi vedermi morir? pastori e greggi
Ricercan l' ombra, e fin dentro la macchia
Si occultan le lucertole, solo io,
Mentre su gli arboscei stridono roche

Le nojose cicale, e per la ghiaja
Avide del pantan saltan le rane
Gracidando assetate al sol cocente,
Erro inquieto del tuo piè su l'orme.
Ahi! non bastò ch'io tollerassi un lustro
I capricci di Nice, e l'ire ingiuste
Di Nice ingrata quanto bella, pure
Meno bella di te, meno tiranna.
Bionda donzella dai neri occhi, sparso
Di minio il volto nel candor del latte
Di tua beltà non gir superba; fugge
Presto l'età di giovinezza, langue
Sulla siepe la rosa, e il bianco capo
Chinan sul campo gli appassiti gigli.
Perchè mi fuggi, nè ai pastor tu cerchi
Tirsi qual sia, quanto di gregge ricco,
Quanto di latte? sui vicini monti
Errano, e tutte mie, trecento agnelle,
E pei prati di Tèa mugghiano venti
Vacche macchiate, cui saltellan dietro
Speranza della greggia otto vitelli.
Nè al freddo verno, nè all'estate ardente
Fresco latte mi manca, e i versi io canto
Soavemente che dettommi un giorno

Caro alle Muse ed al Sebèto il vecchio
Di Cantalupo: nè così deforme
Son da fuggirmi: mi specchiai nell'onda
Jeri di un fonte, nè di me più bello
Benchè amato da te mi parve Aminta.
Deh! non fuggirmi, e non sdegnar pietosa
Meco abitare una capanna, i cervi
Ferir con l'arco, circondar di reti
Il comun gregge, e del tuo Tirsi al fianco
Pane nei boschi oggi imitar cantando.
Pane fu il primo, che più canne aggiunse
Con molle cera e diè lor fiato, Pane,
Che un dì deluso da Siringa aborre
L'ingrate Ninfe e la pietà protegge.
Nè paventar che il labbro sacro ai baci
Offenda il suon delle recise canne.
Ho una zampogna, che formò di sette
Ineguali cicute il buon Cimante,
E a me la diè quando in Arcadia ei vinse
Dell'estinto Nivildo il flauto agreste
Nella gara del canto: a me la chiese
Fille, e l'ottenne, e per sei lune apprese
Dei nostri nomi a risonar la selva.
Ti serbo inoltre due colombe avvezze

Sulle spalle a volarmi, e fra le labbra
L'esca a beccare impazienti, e un nido
Di mal-piumate tortorelle; in cima
Jeri d'un olmo le rapii, la madre
Cercolle invano tutto il giorno, ed empie
Or de' gemiti suoi la valle e il bosco.
Più d'un panier ti preparai di fiori,
Più di un di frutta. Pallide viole
Narcisi, aneti, vergini ligustri
Unii col timo e col mentastro, e a rose
Mele congiunsi ceree prugne e noci,
E grinzose castagne, e onor di estate
Lanuginose pesche, e per i poggi
Umil nascenti fragolette, e fichi
Candidi e neri di sdrucita veste.
Ma tu non curi i doni miei, non curi
I miei lamenti; qual capretta il lupo
Tirsi tu fuggi. Già sospeso al giogo
Recan l'aratro i bovi, e il sol si asconde
Dietro del monte, e al duplicar dell'ombre
Riede la notte, ed il riposo; ahi lasso!
Per me non vi è riposo; ardo d'amore.
Ah Tirsi, Tirsi, qual follia ti guida
Senza speranza! non potata pende

Da quell' oppio la vite, e i molli giunchi
Inoperosi nella fonte stanno.
Scuotiti alfin dal tuo letargo: un' altra
Più docil Ninfa rinverrai, se Delia
Ti sprezza ingrata ed al tuo pianto è sorda.

DAMONE

EGLOGA II. (1)

Dic mihi Damoeta, cujum pecus?
VIRG. EGLOG. III.

DAMONE, DAMETA, MENALCA E TIRSI.

DAMONE.

Dimmi, Dameta, è tua la greggia?

(1) Ha dato motivo a quest' Egloga il seguente Sonetto, opera di un Min. Osserv. Maestro pubbl. d' Eloquenza di una cospicua terra della Toscana recitato in una pubblica Accademia di Belle Lettere.

SONETTO IN LODE DI . . . . .

Sotto l' ali d un faggio, appiè d' un colle,
Ove semina un rio spuma d' argento
Udir mi piace il gemino concento
Del garruletto augel, dell' aura molle.
Qui, dove maggio i verdi lussi estolle
Mena il bifolco a pascolar l' armento,
Là da rustico braccio al solco intento
Aggruppati due tori urtan le zolle.
Qui un scoglio d' alga ha mascherato il viso
D onde gode mirar spumoso stuolo
Turbar coi guizzi ad Amfitrite il riso:
Mancan sol qui le sinfonie del polo,
Ma per far ch' io fruisca un paradiso
Basta della tua lira un tratto solo.

DAMETA.

Quelle
Capre son mie, del mio compagno queste,
E indivise fra noi sono le agnelle.

DAMONE.

Che facesti, o Menalca? agili e leste
Ha più dello sparvier l' unghie costui,
Nè mai di quel che è suo si pasce o veste.

MENALCA.

Cessa, Damon, di fare ingiuria altrui,
Nè mordere qual cane da pagliajo;
So chi è Dameta, nè somigli a lui.

DAMONE.

Lo' sa ben Coridon, che nel granajo
Salir lo vide della nostra vigna,
E ghermire i pulcin dentro il pollajo.

DAMETA.

Taci, cornacchia vil, lingua maligna,
Quello fu Mospo il tuo garzon, che già
A rubar le galline alla matrigna.
Ma tu che biasmi altrui, sai poi qual sia
La fama tua? solo ti puoi dar vanto
D' ignoranza, superbia e di follia.
Alcon sfidasti al paragon del canto,

E fosti vinto dal fanciullo Ergasto;
Credi d'essere Apollo, e sei Zananto [1].

MENALCA.

Mel rammento ancor io; che del contrasto
Giunsi sul fine, e il fanciullin seduto
Era su d'una botte e tu sul basto.

DAMONE.

Io! . . . . v'ingannate, non ho mai ceduto;
Nè vi temo, e a cantare anzi vi sfido.

DAMETA.

Tanto di me, de' versi miei mi fido,
Che un capretto depongo. Eccolo: appena
Tener lo posso, in vostra man l'affido.

MENALCA.

Ed io depongo questa fiasca piena
Di malvagia, che di Maremma io reco,
Aspra d'intagli, e da me compra in Siena.

DAMETA.

Io questo agnel, che fra le braccia ho meco;
Ma chi giudice fia?

DAMONE.

Veggo da lunge

(1) Nome d'un cattivo improvvisatore contadino di Lunigiana.

Il vecchio Tirsi che Licisca ha seco.

MENALCA.

Quanto opportuno e desiato ei giunge!
Seco cantai più volte, e sento in petto
Che la presenza sua lena mi aggiunge.

DAMETA.

Tirsi lite è tra noi: giudice eletto
Tu sei dei nostri versi, odi e decidi:
Questo agnello depongo.

DAMONE.

Io quel capretto.

MENALCA.

Io questa fiasca

TIRSI.

Tu meco dividi,
Menalca, questo poggio, e a me rivolto
Quivi Dameta con Damon ti assidi.
Tutto c'invita; più ridente il volto
Spiega natura*; in mezzo all'erbe tenere
Corcarsi è dolce. Incominciate: ascolto.

DAMONE.

Opra è tutto di Giove, e Palla, e Venere,
E le Muse pimplee, cura e delizia
Di questo cuore, e dell'umano genere.

* v. 11.

Bello Bello

DAMETA.

Febo non m'è nemico. Io la primizia
Gli offro dei frutti, e ne'miei campi scendere
Suole feconda Deità propizia.

MENALCA.

Tutti onoro gli Dei; ma soglio appendere
Ad Apollo più voti, a Pale, a Amore
Che sanno i preghi miei pietosi intendere.

DAMONE.

Odio Cupido, è un Dio tutto languore;
„ E allor che maggio i verdi lussi estolle „
Affascina gli armenti, ed il pastore.

DAMETA.

Tanto ama l'ozio Amor, quanto le zolle
Pingui il frumento, il bianco pioppo il fiume
Il platano il ruscel, la vite il colle.

MENALCA.

Ma dolce è l'ozio che de'cuori il nume
Di nettare lo sparge, e ciascun piange
Se sdegnato da lui volge le piume.

DAMONE.

Più volte il veggo, ove il ruscel si frange
A scoglio d'alga mascherato il viso
Che si ride di noi, nè ci compiange.

DAMETA.

Anch' io lo vidi d' uman sangue intriso
Dardi aguzzar con fanciullesche dita,
E a noi scoccarli con protervo riso.

MENALCA.

Uno a me ne lanciò; di mia ferita
Però son lieto, e benedico il giorno,
Onde appresi a gustar che sia la vita.

DAMONE.

Lungi vada il crudel dal mio soggiorno,
E scacciatel da voi ninfe e pastori.

TIRSI.

Cessa incauto Caprar; s' asconde il giorno,
E della sera il venticel vien fuori;
Espero rilucente in ciel fiammeggia,
E cadono dai monti ombre maggiori.
Non far Damon, che più si altier ti veggia,
E alla capanna tua saggio ritorna,
Itene, amici, a radunar la greggia;
A voi tocca il capretto, a lui le corna.

LA REDENZIONE.

Egloga sacra.

Madre dell' armonia, figlia del Cielo,
Abitatrice delle verdi cime
Del Libano olezzante e del Carmelo,
Cangia l'umile stile in stil sublime,
Golgota ascendi: a me ti assidi accanto,
E sposa all' arpa de' Profeti il canto.
Il Sol si veste d'improvviso orrore,
Mugghiano i venti in spaventosa guerra,
Assorda l'aria orribile fragore,
E dai cardini suoi trema la terra.
Il fulmin solo, che si stride intorno
Nella notte comune addita il giorno.

Veggo del tempio il velo in due squarciarsi,
E il santuario a me render presente,
Veggo gli estinti dalla tomba alzarsi,
Veggo che soffre un Dio, che l'Innocente
In sembianza di reo fra armate squadre
Spira l'anima grande in sen del Padre.
Ah! che facesti mai, figlia di Giuda,
Dando a chi ti diè vita e strazio e morte?
Questo è colui, che vilipesa, ignuda
Ti trasse un dì d'Egitto e di ritorte;
Che ignoto varco all'Eritreo ti aperse,
Che carri e schiere e Faraon sommerse.
Questo è colui, che per sentiero incerto
Con colonna di fuoco ti condusse,
Che ti nutrì di manna entro il deserto,
Che al promesso terren salva ti addusse,
Che al suon possente delle sue parole
Fe Gerico crollar, fermare il Sole.
Presto su te cadrà l'alta vendetta,
E dell'antico onor priva sarai;
Lungi del patrio suol schiava negletta,
Clima cangiando e sinagoga andrai;
E agli esuli tuoi figli in fronte scritto
Leggeranno le genti il tuo delitto.

Ma già cessa il furor della procella,
E più lucente il sol fa a noi ritorno:
Su l'arco vario-pinto Iride bella
Fuga le nubi, e rasserena il giorno;
E qual sull'arca il buon Noè la vide,
Alla redenta umanità sorride.
Con i vostri vapori al cielo, o monti,
Grazie rendete, e voi nel vitreo seno
Gorgoghate di gioja, o rivi, e fonti,
Non vi sia lieta valle, o colle ameno,
Non selva incolta, non remote sponde
Che di fior non si vesta, orni di fronde.
Angioli resi uguali a noi quest'oggi
Palme rapite a Gade, e intatte rose
Di Gerico togliete ai lieti poggi,
E cingete le fronti gloriose;
Del ciel dischiuse le gemmate porte,
Cristo risorse vincitor di morte.
Nel vasto campo del fumoso Inferno
Freme sconfitto il barbaro tiranno,
E in mezzo al pianto ed al dolore eterno
Bestemmiando inasprisce il proprio affanno;
Avvinto siede, si contorce e serra
Mordendo i ceppi, in cui gemea la terra.

Circonda intanto le perdute genti
  Più denso il fumo e la fiamma omicida,
  E alle percosse, e allo stridor dei denti,
  Al gemito confuso, ed alle strida,
  Quasi al suono lontan di roca tromba
  Il percosso d'intorno aere rimbomba.
Per gli atrj immensi e le profonde grotte,
  Ove albergar gli antichi padri, regna
  Sordo silenzio di perpetua notte;
  Chiusa è la porta, e la vittrice insegna
  Un angel spiega su la soglia, e addita
  La nuova augusta via che al Cielo invita.
Là del peccato e dei credenti il padre
  L'adora in braccio alla creata amica;
  E intorno a lui dei Maccabei le squadre
  Stan trionfanti, e la famiglia antica;
  E al Pietoso, al Possente, al Giusto, al Santo
  Gridano Osanna con eterno canto.
Saggi esultate e deponete, o figli
  Del nuovo Adamo, dell'antico il fango,
  E del viver nei varj aspri perigli
  Imitate quel Dio che morto io piango,
  Che un dì verrà, sconvolti gli elementi,
  A giudicar le sbigottite genti.

NOTTI

sic fatur lacrimans

VIRG. ENEID. LIB. VI. VERS. 1.

LABINDO
ALLA TOMBA
DI ANTONIO DI GENNARO
DUCA DI BELFORTE.

NOTTE.

Urna sacra al mio duol, sacra al riposo
Di un' amico fedel ti veggo alfine?
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L'ozio tranquillo e le foreste alpine;
E per rendere al saggio i mesti onori
Peregrine recai lagrime e fiori.
Ahime! ch' Ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grande esempio!
Fra il commun pianto nol seguii dolente
Col fido Silva e con gli amici al tempio;
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi: addio!

O tu, che sola del mio duol qui sei
  Muta compagna nella notte bruna,
  E per cieco sentiero ai passi miei
  Fosti guida fedel, pietosa Luna,
  Fa ch'io schiuda l'avel, fa ch'io lo scuopra,
  Nè celarti fra l'ombre in mezzo all'opra.
Salgo sull'urna .... già m'incurvo, e tento
  Il sasso immane, che ne vieta il varco;
  Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
  M'oppongo audace al ricadente incarco;
  L'urto ... egli cade ... al colpo il suol rimbomba,
  E tutta ai sguardi miei s'offre la tomba.
Ma ov'è Belforte? nell'orror profondo
  Di quest'urna fatale io nol ravviso
  Dell'oscura giacer vorago al fondo!
  Che in vita fosse dal mio sen diviso
  Dunque non ti bastò, barbara sorte,
  Che me l'involi ancor dopo la morte?
Invan lo tenti. La maligna soglia
  Varcherò della fossa tenebrosa,
  E brancolando cercherò la spoglia
  Gelida e cara, ove tu l'abbia ascosa.
  Ma oh Dio qual voce! qual fragore orrendo!...
  Santa amistà tu mi proteggi ... io scendo ....

Veggo ... ah sì veggo! uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell' amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!
Dimmi sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan; ti riconobbi; ah! porgi
La destra a me, prendi un amplesso e sorgi.
Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria e splendor de' tuoi;
Ritorna in riva del Sebeto afflitto
O miglior degli amici e degli eroi.
Ma con chi parlo? della morte il gelo
Regna in quel corpo!...eh! che Belforte è in cielo.
Verrò, m' attendi; l' amorose piume
Spiegherà l' alma mia per ritrovarti;
Rispettoso e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l' amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

LA VITA, IL TEMPO
E
L'ETERNITÀ.

Folle mortal della miseria figlio,
 Che la voce d' un Dio chiama dal nulla,
 E della morte al distruttore artiglio
 Implacabil consegna entro la culla,
 Tu cerchi invan nell' inquieta vita
 Fuori di Lui felicità compita.
Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
 Plauda degli avi l' onorato orgoglio,
 L'ampie ricchezze, che Batavia aduna,
 Sian tributarie del paterno soglio:
 Circonderan con l' ali agili e pronte
 L'edaci cure la gemmata fronte.

La losca invidia per il regio tetto
  Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco;
  La curva adulazione, ed il sospetto
  Folto le nere ciglia ed il crin bianco;
  La finzion di lusinghiero accento;
  E macchiato di sangue il tradimento.
Su questa tomba, che superba ingombra
  Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
  Di due secoli scorsi ignota l'ombra,
  Chiedi di mille alle fredde ossa ignude,
  Se beato esser puoi, finchè d'intorno
  Ti spira l'incostante aura del giorno?
Dalla notte fatal risponderanno
  Che invan lo speri. Appena nata fugge
  L'umana gioja, ed il seguace affanno
  La sognata del cuor pace distrugge:
  Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre
  Pago il desio la vanità dell'opre.
E intanto quasi mar la vita assorbe
  Dell'incerto mortal, che non l'apprezza,
  Ma tra favole e sogni incauto sorbe
  L'amaro fiele della sua stoltezza,
  Onde poi piange nell'età canuta,
  Riconosce l'inganno, e non si muta.

Curvo dagli anni l'inquieto avaro
Geme del tempo, che ha venduto all'oro;
Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
Finchè morte nol fura, il suo tesoro;
Morte, che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,
Che in feste e in danze, ove lascivia e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa
Le ricchezze consuma a poco a poco,
E gli anni preziosissimi dispensa;
S'oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
Stolti che siamo! a che cercar le brevi
Gioje di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo, e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda resta dell'avara morte?
Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze e tanto fasto,
Che ornano i regi di onorato fasce,
Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto.
Nè resterà di lui che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.

Quel roseo volto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follia
Dell' imprudente gioventù ci addita;
E sulla tomba di Glicera stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.
Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante,
Odon mesto squillar bronzo funebre:
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutti i delitti.
Così l' Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L' ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba;
Geme natura nell' estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.

S' apre l' eternità, spazio profondo
  Di secoli infiniti, in lei risiede
  Nel centro immenso chi diè vita al mondo,
  Giudica l' alme, e sull' abisso ha il piede.
  Di me che fia? ..... sento un rimorso interno...
  O vita, o morte, o eternitade, o inferno!

IN MORTE D'UN BASTARDO.

Pallido figlio della colpa, esangue
Frutto infelice di un funesto amore,
Che la pena con te porti nel sangue
Del delitto fatal del genitore,
Perdona al mio dolor, perdona, oh! Dio,
Se ti diede la morte il fallo mio.
Chi ti diede la vita? ahi! che la sorte
Punitrice de' rei cangiò d' aspetto,
E ministra di lei scese la morte
A rinfacciarmi un sconsigliato affetto;
La vidi e piansi; Ella guatommi e rise,
E su le membra tue lenta s' assise.

Corsi tremante ad abbracciarti, invano
Tentando oppormi al minacciato danno,
Stesi tre volte la pietosa mano
Credula ahi! troppo del bramato inganno,
Mentre sciolta dal fral corporeo velo
Forse l'anima tua ridea dal cielo.
Avaro gel la tarda man mi strinse,
Che dell'inganno allor stolta si accorse;
Sul caro busto, ove il dolor mi spinse,
Immobil caddi, e di mia vita in forse,
Ed indistinto nel comun periglio
Vi fu chi pianse il genitor col figlio.
Invan la mesta genitrice, invano
La sbigottita tenera famiglia
Dal freddo tronco mi guidar lontano
Con dolci prieghi, e lacrimose ciglia;
Lungi da te, la muta spoglia come
Stringessi ancora, io ti chiamava a nome.
Ahi! da quel giorno di perduta pace
D'amaro pianto il mesto cuor si pasce,
E nel mio pianto la memoria edace
De' languenti miei di muore e rinasce,
E parmi innanzi agli occhi ognor presente
Il tradito da me figlio innocente.

Senza il mio fallo la giustizia eterna
  Avrebbe il colpo, che vibrò sospeso,
  E la doglia feral, che mi governa,
  Un mesto padre non avrebbe offeso;
  Tu vivresti ...... io vivrei; che di te privo
  Crede il mondo ch' io viva, e più non vivo.
Ma stolto! è ver, che tu chiudesti al giorno
  L' ignare ciglia, e mi lasciasti solo,
  Ma pien d' insidie è questo reo soggiorno,
  Da cui spiegasti fortunato il volo;
  Non v' alberga che il duolo, il pianto e il lento
  Avaro inesorabil pentimento.
Dove tu sei caro a colui che regna
  Vivi, e ti bèi nei sommi pregi suì;
  Candida pace, e carità t' insegna
  Ad amar gli altri, e a contemplarli in lui:
  Sono del mondo insidiosi i vezzi
  Sotto nome mentito, onte e disprezzi.
Tremendo Iddio, se al mio fallir pietoso
  Posso sperarti, e se col pianto appieno
  Lavar le macchie, onde trovar riposo
  Insiem col figlio alla tua gloria in seno
  A te mi chiama, e fra l' alate squadre
  M' addita il figlio, e riconosca il Padre.

PER UN ABORTO.

Vetro feral, che un imperfetta imago
 Racchiudi in sen dell' esistenza umana,
 E di saper all' intelletto vago
 La motrice disveli azione arcana
 Della natura, che in oprar delusa
 Dell' esser, che non diè la morte accusa;
Lucida tomba, che al paterno ciglio
 Scuopri un tenero oggetto di dolore,
 In te ritrovo non compito un figlio
 Dolce fatica di un deluso amore,
 In te una sposa, ch'ho perduta, e... ahi quanto
 Figlio, tu costi al genitor di pianto!

Pietosa al mio dolor l'alba rinasce,
Ma rinascon le lacrime con lei;
Di tristezza il mio cor solo si pasce,
Son un languido fonte i lumi miei;
Mi turbano le chete eterne notti
Con l'immagine tua sonni interrotti.
Ma per chi piango? il figlio mio non sente,
Esser non ebbe, e non esiste adesso.
Nò ch'io non piango il figlio; (il cor non mente;)
Piangendo il figlio mio piango me stesso,
Piango il destin, che mi diè vita e agli anni
Mi consegnò per tollerar gli affanni.
O te felice, a cui l'amica sorte
Sorda ai miei voti pria di dar la vita
Meno ingiusta di me diede la morte!
Se mai di nuovo il too destin t'invita
Nell'Oceano del tempo, arresta il piede;
Chi dal porto solcò più non vi riede.
In sen d'Eternità senza speranza
Di riveder più le negate sponde
Lo preme la volubile incostanza
Degli anni, che s'alternano con l'onde,
E su gli anni ammucchiati disdegnoso
Il tempo chiede invan triegua, o riposo.

Pieno il mar della vita è di tempeste,
D'aride sirti a insidiar frequenti,
Che ascose sono sotto l'onde infeste,
E scherno è ognor d'impetuosi venti,
T'ingoja un flutto, e le notanti spoglie
Un oceano più vasto allora accoglie.
Entro il carcer del caos, ove confusa
Sta degli enti la massa creatrice,
Ove muto il destin di udir ricusa
Le ragioni di un essere infelice,
Tu non vedi, non senti, e invano io tento
Far noto a chi non m'ode il mio tormento.
Se tu non puoi, deh tu mi ascolta almeno,
D'una sposa fedele anima bella,
A cui figlio crudel svelto dal seno
Recò la morte ai voti miei rubella.
Presto verrà quel fortunato giorno,
Che fra le braccia tue farò ritorno.
Curva l'eternità su gl'indecisi
Secoli al nostro amor non può far danno;
Non soggetti a temere sposi indivisi
Tessere le sapremo eterno inganno:
Tu su'l mio seno, io fra gli amplessi tuoi...
Ma il figlio? ..... ah il figlio non sarà con noi.

POEMETTI

...... gli anni ...... intendo
L' un contro l' altro bisbigliar passando
Perchè canta costui?

OSSIAN CANTI DI SELMA

AL MARCHESE

CARLO EMANUELLE MALASPINA

DI FOSDINOVO.

L' AMICIZIA.

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum
HOR. LIB. II, OD. XVII.

Signor dell' onda, che fuggendo l' Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell' avita Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov' è la bella
Garrula gioja dei passati giorni?
Svanì qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo:
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna,
La memoria ne resta, e dentro i gorghi

Dell' oceano dei secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi
La spingerò sulle robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.
Figlio del mio german, biondo qual sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso appennin, sparse le guancie
Delle rose d'April recami l'arpa.
Pende dal muro della sala antica
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allor, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
Sacro alla gloria dell' Eroe Brittanno,
E lieto ride di vittoria un inno.
Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato;
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de' misurati accenti
S'accresceranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che natura e virtù spirano in petto.

Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
Torcer dei sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri Carlo il mio amico. Ancor pendea
Per me sull' ali il dodicesim' anno
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Aniene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m' accolse la superba Roma
Dal purpureo senato, e dietro l'orme
Dei passi tuoi, nelle latine scuole
Libai la tazza degli achei precetti.
Mentre anelava ad emularti, il saggio
Eroe, cui tanto nei pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all' avvilito timido Triregno.
Cedeano l'ire dei placati Regi,

Ridea la chiesa, la discordia in ceppi
Piangea guatando di Lojola i figli
Pallidi all' ombra del vicino occidio,
Ed i genj di pace al sacro tempio
Sul venerato altar recavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebeto, dell' Ebro, e della Senna.
L' altrui consiglio, e 'l giovanil desio
Dal Tebro all' Arno mi guidò nel muto
Laberinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
Alle preci, ed al pianto orrida diva
Volea ferirmi, se all' acuto dardo
Non m' era scudo colla cetra Apollo.
Voi cari boschi alle cui rupi insegno
Ora d' Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor, che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l' armi
Vittima infausta del voler tirannò
Di un adorata genitrice. Un lustro

Fra le falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo: nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e sulla groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell' armata rocca
De' padri tuoi: tu m' accogliesti: in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Che sull' altera mal-chiomata fronte
S' agitava una fosca nuvoletta:
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gli indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D' obliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno; appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l' anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sonno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno

Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizi tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan .... m'abbracci io parto;
Da quel momento un sol destin ci strinse
Nè sciorre ne potrà l'amato nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezza, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà sull'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse:
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell'istessa lacrimevol ora,
Che taceranno dei tuoi colli i veltri
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi,
La guateranno rispettosi appesa
Alle pareti di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso

Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.
In riva al mar c'inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi
E il ligure nocchier salvo dall'onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Quì dorme il Vate, ed ha l'amico accanto.

AD ISARO

IL DISINGANNO.

Varium, et mutabile semper
Femina .... . .
VIRG. ÆNEID Lib II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isaro, l'inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall'Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e sulla rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Vè, come bianche di caduta neve
Sono le torri di Colonco! in quelle
Vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno

Le si solleva, quasi mar, che scuote
L' aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette
Le divide le labbra, e 'l lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte
Su due cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato sugli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell' ora la dipinta veste
Sembra l' arco del ciel, se ride un raggio
Di colma luna, e se favella il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l' anima sul volto, o mai non seppe
Contaminarla di beltà l' orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un pastor de' Viracelj boschi
Le chiede amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell' età nemica
Svellerà questa pianta ed una tomba

Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù tanta bellezza! Isaro,
Benchè più pigro il cinquantesim' anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,
Prendi la cetra, e all' avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due nomi un cuore solo
Era Argene, e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricuopre il musco;
Dormono insieme ineccitabil sonno ....
Ma no; sospendi l' ingegnosa mano
Sulle devote al ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi,
Credea ...... ma, folle! m' ingannar del volto
L' angeliche sembianze, e la soave,
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell' alma, ma correa sul labbro
Spinta dalle lusinghe e dal capriccio.
Giunge dal mare uno stranier, l' invito
Alla mensa ospital; s' empion le tazze
Favellando d' Argene; è la mia lode
Fatale all' amor mio; la vede, e n' arde,
Ella langue, e m' oblia, ride superba
Del tradimento, io ne arrossisco e taccio.

Parte il rival, scordo l'offese, ingrata
Tollerante m'insulta, e s'abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Nei brevi dì del tempestoso Autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.
Bella sincerità, dimmi, ove alberghi?
Sulle nordiche balze, o nei deserti
Della meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri, ch'io ti cerco invano
Nei palagi dei grandi e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile, e curvo
Sul baston dell'età; ma allor di riso
Spettacolo sarà l'intempestiva
Fiamma alla schiera delle ninfe, e al biondo
Loquace stuol dei giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA

LA PACE.

Amantium irae amoris reintegratio
TERENT. AND.

Son tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacea la valle, addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna, occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò, balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri;
Ov'è, gridai, di questo cuor la bella

Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi?
Mesta sedevi entro secreta stanza
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,
Qual giglio offeso dal notturno gelo:
Ti scendevan le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra:
Tre volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lacrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito
Semi-aperta la bocca sospirosa
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio .... ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi? ...... e mi coprii la faccia.
Dell' innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la pace
Di fragil mirto, e di languenti rose,
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI.

Deus .... me vetat
.. ... olim promissum carmen
Ad umbilicum adducere
HOR. EPOD. XIV.

Caro a Pallade, a Febo e ai miei pensieri,
Onor degli avi tuoi, figlio dell' Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l' ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
Dalla pietà degl' invocati numi
Reso alle Muse e agl' inquieti amici,
Sulla cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella.

Scegli il robusto immaginoso Tana
Nato, ove umil la Dora in Po declina,
Che bevve ai greci ed ai latini fonti.
Ei se dipinge il garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle Grazie alunna
Ride sul furto del materno cinto;
O il dì fatale, che all' incanto Ghisa
Tolse la vita ed il sognato regno
Muove, e alletta, o riscuote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e dell' itale scene
Il toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d' indigesta mensa,
E dell' umido australe aere nojoso,
Invincibile inerzia; invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell' arpa.
Tu ben lo sai, che da due lune attendi
Lirico dono di promessi carmi
Sacri a colei, cui non ritrova eguale,
E di mente e di cor, sacri ad Enrico,
Che se d' edra circonda intonso il crine
Bacco rassembra, se di lauro il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore

Un Dio mel vieta, quell' istesso Dio
Che il genio invitto dell' oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; muto
Si assise accanto all' Affrican Guerriero:
Gli additò il disperato ardir latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,
E spargendol di pigra onda letèa
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittorie, la patria, il giuramento.
Nè creder mai, che per timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d' altra Glicera
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo
Servo d' Amor traggo oziosi i giorni;
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all' agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA.

Metà dell' alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità colle ridenti labbra,
Carlo tu sai, se dell' intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra 'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umil cantore
Alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda verità, la Fama
Non menzognera con l' eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende

Seguendo l'odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli amici, ed agli Eroi.
Candido figlio di lontana terra
Spinto dal fato sull'amena sponda,
Ove da Mergellina in mar si specchia
L'oziosa Partenope beata,
De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol ch'io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di te, son che non posso
Contaminar la purità degli inni
Servo al vero, all'amico ed a me stesso.
[1] Taccian coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta

(1) La passione, che ha il Marchese di Fosdinovo per il teatro non gli ha fatto risparmiare nè premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo è egli il direttore della società dei suoi dilettanti, ma e' è il compagno, e forse non vi è in Italia Comico che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l'ozio, che per il solito vi domina, ed ha data una educazione pratica a' suoi sudditi. Alcune persone non so se più ignoranti, o maligne hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso che l'arte di recitare sia vile, e disonorante. A questi si rivolge l'Autore con i seguenti versi.

Di Garrik alla gloria. Uno di Tullio
Fu l'amico e il cliente, e ne suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse:
Caro fu l'altro sul guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo e ai saggi;
E allor che gli occhi, e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte
La non facile al pianto Anglia lo pianse,
E ove i Regi, e gli Eroi brittanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespear accanto.
Scorse son nove lune, io stesso, io vidi
Del Borbonico Tito entro la reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi
Le crescenti alla fama elette figlie
Della madre di un regno il molle piede
Calzar del grave Sofocleo coturno.
Allor colei, che la Cecopria Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande,
D'Argo obliò le infami orride cene,
L'ultrici Furie ed i puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D'ignota gioja balenolle un raggio.

Or Talia, tua mercè, prima dolente,
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così crèd' io, che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal velato seno
La piangente d'amor, bruna Nigella,
Quando dall' Arno mio Licida il biondo
Al Sebeto natìo fece ritorno.
Compì l'opra gloriosa, e con l'esempio
Delle miserie altrui l'incauta addestra
Debole gioventù, sferza ridendo
Il multiforme vizio, e sulle labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzose verginelle rendi
Ne' suoi precetti la virtù più bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i destini, che d'Italia ha cura;
Ora, che in Zola, pria ridente asilo
Delle Muse, dell' Arti e dei piaceri,
Il Felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi amici nell' orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando riscosso

Dal suon dolente d'improvvise strida
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo:
Incontro al genitor gridando corse
Tendendo al ciel le pargolette palme
La figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
Tinto dai spruzzí del materno sangue.
All' atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto sulla figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
Il passato rigor detesta, il fato
Chiama tiranno, e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell' età future.

LA CONDIZIONE DELL' UOMO.

SESTINA.

Avida di saper la fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme;
Periglio non conosce giovinezza,
Desia virilità, vecchiezza teme;
E intanto agli urti d' ogni età soggetti,
Ci rendono infelici i nostri affetti.

INVIO DELL' EROIDE

D'ARMIDA E RINALDO.

LA RIFLESSIONE.

Tacite selve ombrose
Io faccio a voi ritorno,
Fide compagne un giorno
Di mia felicità.
Presso di queste algose
Onde che frange il rio
Sedea con l'idol mio
La dolce Voluttà.
L'invidiose chiome
Scuotevan lascivette
L'aure ai tremanti elette
Misterj dell'amor.

Ed un soave nome
  Spesso rompea fugaci
  I morbidetti baci
  Sul labbro animator.
Vano desio d' onore,
  Padre di cura edace,
  Venne a turbar la pace
  D' un fortunato cuor.
Il ben, nello splendore
  Credei che cinge un trono;
  Ma vidi che in lui sono
  Colpe gli affetti ancor:
E che celar conviene
  Ogni amoroso istinto,
  Che chi trionfa è vinto,
  Chi è vinto è vincitor.
Che presso lui la spene
  È figlia del timore,
  E che virtù l' errore
  Deve sembrar talor.
Vivere nell' inganno
  Per ingannar sprezzai,
  E in mezzo all' or cercai
  Novella servitù.

Fabbro del proprio affanno
Sedea su del tesoro,
E pigro in mezzo all' oro
Ne desiava più.
Scossi quel giogo indegno
Che non volea lasciarmi,
E ricercai fra l' armi
L' insana libertà.
L' invidioso sdegno,
L' onore ed il disprezzo
M' offriro un giusto prezzo
Di mia credulità.
Stanco d' ognor soffrire,
Ne' miei pensier discorde,
Le sacre aurate corde
Mi piacque di temprar.
E al mio dolor spiegare
Libero il volo per l' etra:
Tu sol potesti, o cetra,
Mie pene sollevar.
Per te non sono ignoto
Fra i solitarj orrori
All' eco ed ai pastori,
Non sono ignoto ai Rè. — Sorbe.

Riscossi più d' un voto
Per te dai saggi anch' io
Quando all' intonso Dio
Piacque scherzar con me.
Piansi d' Armida al pianto,
La seguitai smarrita;
Ed il mio cuor, tradita,
Tradito si stimò.
Ed a Rinaldo accanto
Arsi de' suoi deliri,
E i dolci suoi sospiri
Ognor presenti avrò.
Nice tu degna ancora
Dell' infelice il fato
Tradita da un ingrato
Di poco lacrimar.
Sulle tue labbra allora
Quanto sarò felice,
Se nel tuo pianto, o Nice,
Io mi potrò bear.

ARMIDA A RINALDO

Eroine.

Fiero Europeo, che dal Tebro fastoso
Di un libero a Macon popol diletto
Vieni a turbar la pace ed il riposo;
E pieno il cuor d' ambizioso affetto
Vuoi, che dentro i tuoi ceppi il mondo gema,
E a' pregiudizj tuoi viva soggetto;
Detestabil Crociata ed empio ...... trema,
Trema Rinaldo ...... e di mia mano ai segni
Freddo spavento l' empio cuor ti prema.
Questi non son più quelle cifre, degni
Intrecciati fra lor Lacci d' amore,
Del nostro antico ardor teneri pegni;

Nè più Armida son io, che per signore
  T'elesse, per suo amante e per sua guida;
  Ma Armida abbandonata al suo furore,
E per pingerti ancora, anima infida,
  Quale pende su te periglio estremo
  Avida di vendetta, offesa Armida.
La magic'arte, al cui poter supremo
  Ciel, natura obbedisce, ed i letèi
  Stagni, che fende inesorabil remo,
Che virtù chiude imperiosa in lei,
  E alle leggi dell'uom l'uom non soggetta
  Rendendolo maggior fin degli Dei,
Dubiti tu, che se a formar perfetta
  La mia gioja servì fra i dolci amplessi
  Egualmente non serva alla vendetta?
Che! sotto ciel di cupi nembi e spessi
  Grave, e su d'ardui monti d'infecondo
  E pigro gelo eternamente oppressi,
Sotto i gelati Poli, ove fecondo
  Non avendo natura il sen, languisce
  Agli ignoti confin del nostro mondo,
Ove spontaneo mai tronco fiorisce
  Avrò creato di delizie un Regno
  Con quest'arte che ai miei cenni obbedisce,

Ed io poi non potrò quando un indegno,
E un traditor m' oltraggia, a mio talento,
Come l' amore, anche appagar lo sdegno?
S' armi contro l' ingrato ogni elemento,
E a quei, che credon l' incostanza un dritto
Sia d' esempio sua morte e di spavento.
Sulle mura di Solima trafitto
Rinaldo l' infedel vittima spiri
Della vendetta mia, del suo delitto.
Me infelice! ove mai tu, che m' ispiri
Mi trasporti, o dolor? e tu incostante
Ridi, e rider ne puoi de' miei deliri?
Ah tu ben sai, che timorosa amante
Di un ingrato, d' un perfido all' aspetto
Qual tu sei, disarmata, umil, tremante
Per te, crudel, per quell' infido oggetto
Di quel fuoco, che ancor l' alma divora,
Sente l' amor più, che lo sdegno in petto.
Vendicarmi! e di chi? di quel ch' adora
Il mio cuor? se mi fuggi e mi disprezzi
Io, ciò malgrado, t' idolatro ancora.
No, non creder Rinaldo, che ti sprezzi
Armida, e in braccio a sconsigliato sdegno
Più la vendetta che 'l suo bene apprezzi.

È ver, che quando della croce il segno
  Spiegò l'Europa armata ai nostri danni
  Dell'Idumea nel desiato regno;
E i fanatici tuoi feri tiranni
  Vennero a vendicare il loro Iddio
  Nel sangue dei mortali e negli affanni;
Tremante per la patria e il padre mio,
  D'un giusto sdegno negli eccessi odiati
  Di purgare giurai per sempre anch'io
I nostri oppressi ed infelici stati
  Da questi empj assassini, ai nostri mali
  Sordi, ed al sangue ed alle stragi usati.
E invocando gli Dei delle infernali
  Infauste sponde, a seminar dolente
  Nelle vostre passai tende fatali
Lo spirto di discordia ed il pungente
  Furor geloso, che a destar ne' petti
  È ancora degli Eroi belta possente.
Mi offrir conquiste facili gli eletti
  Tue schiere a regolar Duci guerrieri
  Nel loro amore, e nei divisi affetti.
E traeva a Damasco prigionieri,
  Avvolti in duro laccio vergognoso,
  A me d'appresso i tuoi cristiani alteri.

Tu sol Rinaldo in quel dì glorioso
Contrastasti al mio cuore ed al mio volto
La vittoria superbo e disdegnoso.
E passando, uno sguardo a me rivolto,
Un guardo in cui imparasti a disprezzarmi,
Alla strage corresti audace e stolto.
E di più, non contento d'insultarmi,
Volesti ancor che fosse in me converso
Tuo braccio invitto e spaventoso in armi.
De' miei guerrieri il forte stuol disperso
Sciogliesti i schiavi, e fè la fama alata
Nota la mia vergogna all' universo.
Armida a un giusto sdegno abbandonata
Contro un fiero nemico era lontana
Di preveder che saria un giorno stata
Sotto il giogo d'amor più teco umana,
Chè in un superbo cor tu resa avresti
L'ira nascente e la vendetta vana.
Quando dal patrio lido il piè volgesti
Ai Siri campi, e il pallido timore
E la temuta morte ivi spargesti,
E l'alito del tuo nero furore
D'ogni più fiera crudeltà capace
D'egual furor m'avvelenava il cuore;

Potuto avrei pensar ch' il pertinace
  Odio scordato avrei di sdegno insano,
  L' amore acceso alla nemica face?
E pur crudel, quando l' irata mano
  A lavar nel tuo sangue micidiale
  Pronta era il disonor dell' ottomano,
E a vendicar l' ingiuria mia fatale,
  E di Solima; allorchè a te vibrato
  Sospendere dovea colpo ferale
I nostri danni; nel mio cor straziato
  Da vendetta, pietà, desire, e gloria
  Nacque il fuoco onde ancora è divorato.
Se l' osi ancor, richiama alla memoria
  Quel dì, che al fragil mio furor fu scoglio
  Quel vergognoso di di tua vittoria.
Se l' infido tuo core, e se 'l tuo orgoglio
  Sdegna pensarvi, per turbar tua pace
  Col rammentarlo a te punirti io voglio.
Ancor lieve supplizio, e non capace
  Un perfido a punire, e un traditore
  Che l' è per fanatismo, e sen compiace.
Giurata avea tua morte: a mio favore
  Incauto sonno la vendetta appresta,
  E t' abbandona al cieco mio furore.

Ah! in quell' ora così per me funesta
  Perchè la mano mia non ebbe ardire
  Di trafiggere un cor, che mi detesta!
Infelice! fremei; temei ferire!
  Nell' immolarti questo braccio, il vero
  Rinaldo forse non dovea colpire?
Quel Rinaldo eri pure, e quel guerriero
  Non giammai vinto, di Dudon seguace,
  Quel sì temuto Eroe, del nostro Impero
Barbaro distruttor, nemico audace
  De' miei, di tutti i monsulman spavento,
  Ed il sostegno del cristian rapace.
Ma allor Rinaldo non chiudeva drento
  All' usbergo le membra, un empio onore,
  Non gli cingea d' elmo nemico il mento,
Chè lusingata da un crudele errore
  Il ciglio non mi avria disingannato
  Armando il braccio di fatal rigore.
Nell' armi sue Rinaldo avrei sfidato,
  Ma non trovai che di un gentil sorriso
  Le lusinghe in Rinaldo disarmato.
Risplender ponno d' un nemico in viso
  Cotanti vezzi?.... ancor tra dolce inganno
  A dormir sotto un mirto io ti ravviso!

Gravi le ciglia che indivise stanno,
Mescendo il dolce tuo fiato divino
Con quel dell' aure che spirando vanno;
Fra gli odorosi fiori del Giardino
Con negligente cura insidiosa,
Qual arboscello verso terra, chino;
Nudo la nivea fronte, e l' amorosa
Bocca socchiusa .... alfin simil fra i Dei
Al più vago ..... all' amor, quando riposa.
Ondeggiavano i tuoi biondi capei
In preda all' aura; che si offrisse allora
Un nume mi sembrava agli occhi miei.
Ciò malgrado, in mia man balena ancora
Il ferro, su te volo, e nell' alzarlo
Tremo .... e incerta sul colpo io fo dimora.
Ciò più del sangue tuo non vo bagnarlo,
Non vo punirti. Cade ormai lo sdegno;
Amo Rinaldo .... ed ho potuto odiarlo?
Qual era l' error mio! Rinaldo è degno
Solo d' amor! Ei più non è l' orrore
Dell' alma mia, nè più di stima è indegno;
Nè quel guerriero, di cui pasce il core,
O Fanatismo o crudeltà; nè il mio
Truce tiranno .... egli è Rinaldo .... è amore.

Ma che veggio? ha di polve aspersa, oh Dio,
La fronte! ed all' ardor che 'l fa languire
Cede del giorno? che mai far deggio?
Omai lo fa il sudore impallidire,
Ah che un dell' alma mia scorta più fida
Bacio l' asciughi! .... è nato ei per soffrire?
Ricevi, amato ben, questo d' Armida
Bacio soave; del furor l' irate
Voci non più, ma solo amor la guida.
Dorme! tacete venti e rispettate
Il suo sonno. Qualora ei vi disserra
Quanto vaghe aarete, o luci amate!
Alla nativa Europa, anzi alla terra
M' anteporrà; così gentil sembiante
Creato è per l' amor, non per la guerra.
Per l' amor? ma Rinaldo è forse amante?
Non ebbe avversa a me cuna natia?
È ver! potria nell' ira sua costante .....
Io tutta temo ..... avvolta in ceppi sia
La mia conquista, e lungi da rumori
Del campo in seno del piacer si stia.
E i lacci del mio crine, e quei de' fiori
Lo cingano al mio sen con replicati
Nodi stretti per man dei dolci amori.

Partiamo; e tratti in mezzo ai venti alati
  D'isola ignota rivolgiamo il piè
  Ad incogniti lidi abbandonati;
Ove sicuro sia della sua fè
  Il mio geloso amor, là dove a lui
  Io tutta sia come egli tutto a me.
Vi giungo, e la natura a vezzi tui
  Commossa su dei scogli i fiori adduce,
  E spiega il carco sen de' doni sui,
E seconda al mio amor si riproduce,
  Ed una selva pria dal sol difesa
  Cangia in soggiorno di amorosa luce.
Qual fu Rinaldo allor la tua sorpresa
  Quando le luci apristi! Armida innante
  Ai piè del vincitor sedea distesa.
Quell' Armida crudel, che pria un istante
  Armata dal dispetto, e dal furore
  Tentato avea svenare il proprio amante,
Temendo anche essa il tuo crudel rigore
  Sembrava che implorasse ai propri ardori
  La pietade d'un Dio tutto terrore,
E abbandonata ai giusti miei timori
  Io ti abbracciava le ginocchia intanto
  Che ti spargea di lacrimosi umori.

Scender mi vedi su le gote il pianto,
  Ti dissi; ei possa almen, Rinaldo amato,
  Quel che far di miei vezzi il dolce incanto
Valor non ebbe. Io t'amo ..... e l'incendiato
  Mio cor per prezzo del suo amor sincero
  Chiede ancora da te d'essere amato.
Credimi; invano aspiri al soglio altero
  Di Solima. Rinunzia a un fragil pegno
  Della speranza .... io t'offro un altro impero;
Un impero più dolce, e assai più degno
  Di te, l'impero del mio cor, che cara
  Sarà tua sede, e che a tua fede impegno.
Abbandona quel ferro, e quell'avara
  Di te corazza. Lascia agire il Perso,
  Saladino, e la triplice Tiara,
E in preda del destin resti il diverso
  Interesse dei Re. Quest'aureo letto,
  Questo giardin per noi son l'universo.
Vien, seguimi, Idol mio ..... questo boschetto,
  Questo tempio d'amor, de' suoi scalpelli
  La più bell'opra, e il fido suo ricetto,
Questo frondoso trono, ombre, ruscelli,
  Il venticel, che errando va fra i rami,
  Il dolce canto dei pennuti augelli,

La natura a goder par che ci chiami,
Ed i piacer che ci fomentan essi
Mi rendono più bella a te che m'ami.
Vieni ... mi siegui ... amor fra i dolci amplessi
Forma due amanti, che sferzando preme,
Di due nemici, che voleansi oppressi.
Della rapida sua fiamma che freme,
Discioglie il nostro cor, l'ardore attivo;
Concentra e nuisce le nostre alme insieme.
Un solo, ed istesso esser fuggitivo
C'infonde; l'alma di Rinaldo annida
Entro il mio seno, e per amarlo io vivo.
Giammai creduto allor avria che infida
Speme nudrissi in sen; fra i suoi contenti
Godea quieta l'amorosa Armida.
Giorno beato! amabili momenti
In cui ci furo i più soavi baci
Dolce suggello ai nostri giuramenti!
Quando Febo spegnea nel mar sue faci
O nascente vibrava i raggi amici
Mi dicevi io ti adoro ...... ah che i fugaci
Odiare tu mi fai giorni infelici,
In cui di guerra il truce Dio temuto
Mi toglieva agli amori i più felici!

Io vissi senza amarti? ed ho potuto
  Vivere! oh ciel! perdona ..... un improvviso
  Tremito allora ti rendeva muto.
E dal commosso ciglio tuo sul viso
  Sfuggiva il pianto dell' amor, non meno
  Lusinghiero di quel di un dolce riso.
E di me tua fedel cadendo in seno
  Fra i trasporti più teneri e costanti
  Al sopito dolor ponevi freno.
Mi facevi gustar negli incostanti
  Moti un dolce piacer più vivo ognora,
  Benchè ognor ripetuto all' alme amanti.
Languivamo d' amor, ma i baci allora
  Premean sul labbro in vorticosi giri
  L' anima fuggitiva a far dimora.
O piuttosto nei lor dolci deliri
  Volavan l' uno all' altro i nostri cori,
  E seguivano il corso dei sospiri.
Felice io mi credeva in questi amori!
  Godea tutta me stessa abbandonare
  Semplice! in braccio a' tuoi fallaci ardori.
Nè osato avrei giammai di sospettare
  Che quel che presso Armida amore arresta
  Mi volesse incostante abbandonare.

Odiata Aurora, e sempre a me funesta!
Di cui, per tormentarmi, al mio pensiere
La memoria crudel presente resta;
Spaventevole dì, che prevedere
Non potei richiamandoti alla mente
Deggio, ahi lassa! calmare il dispiacere?
Quai mortali non so; due che fremente
Abborrisce il mio cor empi cristiani
Col soccorso d' un Dio, che odio egualmente
Superando malgrado i sforzi vani
Del mio poter l' impraticabil loco,
Le cui rupi ascondeansi ai sguardi umani,
Ti parlano di gloria, e a poco a poco
Ti ravvivan nel cor con detti ad arte
Del fanatismo il quasi estinto foco.
Ti involano da me; Rinaldo parte;
Dal sen del mio piacer, che gli molesta
Ti traggono i crudeli in sen di Marte.
Tremante io grido .... arresta, ingrato, arresta!
Tu non m' ascolti! per l' oceano in giù
A ricondurti la tua vela è presta.
D' inutil grida io stanco il cielo, e tu
Parti, il tuo legno per i salsi umori
Sen fugge, vola .... io non ti veggo più.

Empion la riva i tristi miei clamori,
  Verso quel bosco io vò, dove diffonde
  La docil ombra, gli amorosi orrori.
Verso quel verde tronco, ove confonde
  Tiepida l'aura, i sospir nostri ancora,
  Ma l'Eco, l'eco sola ai miei risponde.
Con ripetnte grida invano allora
  Io ti chiamo cedendo ai miei dolori
  . Cado su di quel letto, ove dimora
Dolce faceasi in mezzo all'erbe e i fiori,
  E inganno al dì dove i miei baci amanti
  Eran prezzo de' tuoi baci impostori.
Ove ancor ricercandoti tremanti
  Le mani io stendo, ne abbracciar poss' io
  Più ch'ombre vane a me d'intorno erranti.
È dunque vero che mi fugge, oh Dio!
  Rinaldo! ..... numi tenebrosi omai
  Sortite dall' averno al pianto mio.
Quel palagio incendiate, il qual sacrai
  Da lui costrutto al Dio d'amor. Volate,
  Ed ovunque felice un giorno errai,
Il ferro, e il fuoco distruttor portate;
  Più nei giardini non rimanga ramo;
  Più d'onda nelle fonti abbandonate.

Tutto .... me stessa l'universo io bramo
 Che annichiliate, ma nel mio furore
 Risparmiate Rinaldo .... ancora io l'amo.
Che viva .... ei vive, ingrato! ed il suo core,
 Posto in barbaro oblio la sua fedele,
 Insensibile è forse al mio dolore.
Rinaldo, e crederò che d'infedele
 Voglia al barbaro nome e a quel d'ingrato
 Aggiunger l'alma tua quel di crudele?
E m'abbandonerai sola al mio fato
 Su questo monte di tua fuga ardita
 Ancora fra gli orrori spaventato?
Ove da che partisti intorpidita
 Spira natura, che fuggì quel dio
 Che le donava animator la vita;
E dove adesso invano il poter mio
 Far quello, che già un dì potea, procura
 Un de' tuoi sguardi ed il comun desio.
No, Rinaldo: pietà, prenditi cura
 D'un amante smarrita e del mio stato;
 Per te offesi le leggi e la natura.
Tutto per te, mio bene, ho abbandonato
 La patria, il genitore e il mio dovere,
 E quello che io giurai, tutto ho scordato.

Con qual fronte oserò farmi vedere
Entro Damasco, che vicino è omai
Preda dell'armi tue forse a cadere?
In quelle mura, in cui del giorno i rai
Vidi, di cui la gloria e il prisco vanto
Al crudel amor mio sacrificai?
Parla: mostrar deggio lacera il manto,
All'attonita terra, al suo dolore
Armida abbandonata, Armida in pianto?
Forse esporre poss'io mio disonore
Agli occhi suoi senza arrossir .... quel prezzo
Con cui pagasti il mio tradito amore.
Ma che dico? temer degg'in disprezzo,
Temer vergogna? ahi non conosco freno
All'amor che ti porto, e non gli apprezzo.
Permetti che tua schiava io possa almeno
Seguir i passi tuoi; teco mi mena
In quel campo, di cui svegliaro in seno
Mille sdegni i miei vezzi; io di catena
Cinti ho i Cristiani tuoi; che m'han seguito,
Tu gli vendica amico, e m'incatena.
Che ne consoli il mio dolor smarrito,
E del nome d'amante io non sia priva,
Altro non chiede questo cor tradito.

Se mi permetti che a te presso io viva,
  Nel tuo campo non vo' ch' altro mi preste
  Che il titolo ed il rango di cattiva.
Senza arrossir ne prenderò la veste:
  Le lunghe treccie del mio crine oscuro
  Io già recisi, di sembianza meste,
Inutile ornamento, che non curo:
  Aborrisco di vezzi esser consorte,
  Che non mi procacciar che uno spergiuro.
Sì, Rinaldo, permetti che io mi porte
  Ai piedi tuoi; schiava, e nei ferri ancora
  Quanto più dolce mai sarà mia sorte!
Qual cura io non avrò di te! qualora
  Ti condurrà di nostre mura innante
  Il truce nume della guerra, ognora
Per il periglio di tuoi di tremante
  Il sen ti coprirò di propria mano
  D' acciajo più duro che 'l diamante.
E quel brando, terror dell' Ottomano,
  Ti cingerò. Che deggio dirti? alfine,
  Per piacerti, seguace, ove l' insano
Della pugna furor non ha confine
  Di perderti temendo, palpitante
  Sarò teco fra 'l sangue e le ruine.

E l' oro del tuo scudo, e la pesante
  Corazza non potran torre il gelato
  Timor del sen d' un infelice amante.
Temendo ad ogni dardo che lanciato
  Sarà dal braccio del nemico crudo,
  Che, benchè infido, il cor ti sia piagato,
D' Armida il seno, il sen tremante, ignudo,
  Dalla mortal saetta volatrice
  Ti coprirà, ti servirà di scudo.
Sotto il tuo ciglio spirerò felice,
  Se tutto il prezzo tu conosci allora,
  Rinaldo, d' un amor tanto infelice!
Ma che dico? ..... e ove mai la speme ancora
  Mi trasporta? ah! lo so, già pronto sei
  A risponder crudele a chi t' adora.
T' han dovuto tradir gli affetti miei,
  Armida. Un nume, che si fa temere
  Più grande adoro, che i tuoi vani Dei.
Cristiano io son; Religion severe
  Leggi mi detta, e di goder m' è tolto
  In sen d' amore le belta straniere.
D' un' idolatra ai piè nei ceppi avvolto,
  Nel sollevato cor la gloria offesa,
  Onor sopito mi giacea sepolto;

Sopra ali di fuoco a me discesa
Scaccia la Grazia alfine i densi orrori
D' una nube d' innante agli occhi stesa.
Degli ingannati sensi miei gli errori
Ora conosco. Siegui l' orme sue,
Rinunzia a dei piaceri ingannatori.
Non mi seguire .... vivi, e nelle tue
Gioje t' asconda un traditor l' oblio,
Che d' esser pianse, e per dover lo fue.
Io piangendo ti dò l' ultimo addio;
Ti compiango ..... ma alfine ai rigorosi
Sacri cenni obbedisco del mio Dio.
Del tuo Dio? che? tu sei che d' oppor m' osi
Il suo culto? non è più dunque amore,
Che consultano i tuoi sensi dubbiosi?
Ma rispondi: in quel punto, in cui signore
De' voti miei, d' un cor per te sensibile
Sdegnar potevi e coronar l' ardire,
Perchè, barbaro, mai questo invincibile,
Ahi troppo ingiusto ostacolo celarmi?
Era allora il tuo Dio meno terribile?
Ah crudele! d' amare ovver d' odiarmi
Libero allora, per tradir la mia
Credula fede tu scegliesti amarmi.

Nò che figlio non sei tu di Sofia,
  Nè ti vantar che devi a lei la vita,
  Ma il Caucaso ti fu patria natia.
E ove neve sul gelo erra smarrita
  Fosti concetto in tenebre profonde
  Di grotta del suo parto inorridita.
E rotandoti in seno il mar dell' onde
  Nel suo furore per comun sventura
  Ti vomitò sovra l' infauste sponde.
Ingrato! ti convien vantar qual cura
  Hai della tua virtù? d' oppor preteso
  Dover a un fido cuor che ti assicura.
Credimi, cessa simulare appreso
  Pietoso senso; fingi il tuo dolore,
  Come di me fingesti essere acceso.
Quando nel seno tuo vede l' amore
  Per lui già spento curerà l' insane
  D' una falsa pietà premure il core!
Vivi in pace, mi dici; che le vane
  Aure respiri ancor? dunque 'l tenace
  Toglimi dardo, che nel cor rimane.
Ove questa trovar tranquilla pace,
  Crudel posso io? lungi da me rivolto
  Ha per seguirti il cheto piè fugace.

Non credere però, che aspersa il volto
D' imbelle pianto fra lugubri omèi
Voglia lo sdegno mio tener sepolto,
E maledir invan l' amor, gli Dei,
E quel che io non avrei creduto mai,
Traditore Rinaldo, e i vezzi miei.
Furia crudel, d' appresso a te m' avrai
Quando il sol luce, e quando è il cielo oscuro,
Alla tenda, alla pugna, e ovunque vai.
E con rimproverarti il tuo spergiuro
Io ti farò sentir tutti i tormenti,
Che nel lacero cor per te m' induro.
Ne morrò: ma tu stesso alle dolenti
Stigie discenderai sedi, ingannata
La tua mente ne' suoi voli impotenti,
E soddisfatta allor l' insanguinata
Ombra mia premerà con volto irato
L' ombra tua fuggitiva e spaventata,
E alle lugubri mie grida sdegnato
Di Pluto muggirà l' orrido Impero;
Se vuoi tradirmi .... a questo prezzo, ingrato!
Che dissi mai? vani progetti invero
D' un' amante insensata! un avvenire
Più amabile lusinghi il mio pensiero:

Tenero oggetto d'ogni mio desire
  Rinaldo, nuovi che mi detta amore,
  Forse inutili sensi io ti vo' dire.
Ma sia sordo o insensibile il tuo core
  Paventar deve in mezzo ai suoi timori,
  Perdere i detti chi perdette onore?
No, ch'io non t'odio; già dai mesti umori
  Sento ch'entro il mio cor più mite oguora
  Estinti son gli accesi miei furori.
Sia grande il tuo spergiuro, e lo sia ancora
  Lo sdegno mio; falso è che la ragione
  T'aborre .... è troppo ver che il cor t'adora.
Ascolta: se la tua religione,
  Come altre volte detto m'ha l'infida
  Alma tua, se la guerra o l'ambizione
O ignoto giuramento, empio omicida
  T'hanno costretto dagli amati lumi
  Allontanarti della cara Armida;
Di quel foco, in cui il cor tu mi consumi
  Riconosci il poter che mi corregge,
  Io rinunzio al mio culto, ed a' miei Numi.
Te solo io riconosco. Armida elegge,
  O la cristiana o l'idolatra sia,
  Null'altra legge aver che la tua legge.

Stabilisci i costumi, e la Fè mia
Come t' aggrada: esaminar se d' empj
Errori o di virtù feconda sia
Non voglio; i tuoi dover son miei, gli esempj
Sieguo che tu mi dai; già il Dio de' tuoi
M' è caro; mi conduci entro i suoi tempj.
O me felice, se aggradir tu vuoi
I miei voti, e se fia che il ciel destine
D' unir le destre sugli altari suoi!
Troppo, sì, troppo fortunata alfine
Se a ogni altro affetto in te l' amor prevale,
E di Solima in mezzo alle ruine
Si degna la tua man della nuziale
Benda cingermi il crin; se, abbandonato
Un soggiorno per me troppo fatale,
Mi fai di te vedere assisa al lato,
A parte di tua gloria a Latin regno
Sul carro trionfal da te guidato.
Da tua fè questo pezzo e questo pegno
Pretender oso: parto, e non dubbiosa
In te sperando, a te, mio bene, io vegno.
E sia pur fortunata o tormentosa
Quella, che su me pende incerta sorte
In Solima; o vivrò lieta tua sposa,
O tua vittima andrò contenta a morte.

SCHERZI

Laetitiae ......

HOR. LIB. I, OD.

INTRODUZIONE.

—◦—

Mi rispetti il tempo edace,
Ceda l' arco feritore:
Che dell' ore
Io sono il Re.
Non mi può turbar la pace
Col cangiar che fa degli anni;
Son gli affanni
Ignoti a me.
Losca invidia il sacro alloro
Rode invan, ch' io porto in fronte;
Presso un fonte
Inganno il dì.

Non desio di fama e d'oro
  Lussureggia nel mio core;
  Solo Amore
  Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo e canto;
  Fille ho in braccio, che risponde,
  Che confonde
  I baci e il suon.
Goda pur chi brama il vanto
  D'esser noto o d'esser forte;
  Della sorte
  Pago io son.
Freddo stuol di fosche cure
  Quì non giunge a tormentarmi,
  Nè dell'armi
  Il Dio guerrier.
Queste valli son sicure
  Dal rumor di chi si sdegna
  Quì non regna
  Che il piacer.

AL GENIO

DEGLI SCHERZI.

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti, e guidi
Nelle danze Dittee l'Itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell' ospital convito arbitro e Re.
Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.

Nè manchi il Dio dall' infallibil arco,
 Onde sian spinte sopra l' ali torbide
 Le figlie del dolor cure mordaci
 Oltre il confine dell' Adriaco mar.
Fuman le tazze, e dai focosi brindisi
 Macchiano urtate nella mensa i lini;
 Genio che tardi? senza te non chiede
 Lidia la cetra, che donolle Amor;
Lidia dai sciolti profumati crini,
 Dal turgidetto sen lucente e candido,
 Quasi luna sull' onde, allor che cede
 Del rinascente giorno al primo albor.

ALLA CETRA.

Eco de'miei lamenti,
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All'ingegnosa mano;
Querele imiti e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a'miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei che rende il suono
I miei sospir non sono.

Fille, l'amato bene
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

AMOR

PRIGIONIERO.

Rompe le dense tenebre
 L' Alba col nuovo lume,
 Gorgoglia l' onda tremula
 Che riconosce il Nume.

Bacia nascente Zeffiro
 Molle d' argentea brina
 Caro al Nocchier la placida
 Oriental marina.

Amor già scioglie il canape
 Dalla Tirrena sponda,
 L' aure propizie spirano;
 Geme canuta l' onda.

Coi pinti remi fendono
  I flutti cento Amori,
  Adorno il sen di porpora,
  E il biondo crin di fiori.

Splende la poppa Idalia
  Aspra d'intagli e d'oro,
  Superba di barbarico
  Amatunteo lavoro.

Con la Fenicia Vergine
  Giove la prora adorna,
  E specchia nell'Oceano
  Le insidiose corna.

Ha il Genio il fischio; e ai docili
  Vezzi il lavor comparte:
  Altri le vele allentano,
  Altri sciolgon le sarte.

Erra la gioja garrula
  Sovra la sponda, preme
  I remiganti, l'opera
  Ferve, la ciurma freme.

A gara i Genj cantano
  „ Sul mar regna Cupido „ —
  „ Regna Cupido „ querula
  L'onda risponde e il lido.

Già da lontan salutano
  Le desiate mura,
  Ova il destin di Fillide
  Hanno le Grazie in cura;

Fille, cui brune scendono
  Sul colmo sen le chiome,
  Che dalla Pafia Venere
  Solo distingue il nome.

Quando nemica scuopresi
  Nave, cui pinge il rostro
  Grave d'argento il Tirio
  Folgoreggiar dell'ostro;

L'alte bandiere additano,
  E la fulminea proda,
  Che in quella i figli albergano
  Della volubil Moda.

Sotto la prora altissima
  Proteo di cento forme
  L'onda divide, ed agita
  Il cheto mar che dorme.

Il Garzoncel di Cipride
  Conosce il suo periglio,
  E alla vicina spiaggia
  Volge inquieto il ciglio.

Gli Amori al corso affrettansi
Tesi su i curvi remi:
Il lido cresce, crescono
Seco i perigli estremi.

Già Amor raggiunge l'agile
Nemica Nave, e guerra
Fatal gli move in faccia
Della bramata terra.

Sta sulla sponda intrepido
Il falso Onor tiranno,
Seco è l'accorta Industria,
E il fortunato Inganno.

Venti Innate Amazzoni,
Tinte di minio il volto,
Il crin di bende barbare
Ferocemente avvolto,

Mille sonanti vibrano
Di rio veleno infette
Dal corno lucidissimo
Asiatiche saette.

Servi, Guerrier preparano
Il fuoco intanto e l'armi;
Ed alla pugna invitano
Col vivo suon dei carmi.

Altri ne manda il Rodano,
  Vistola, Tago ed Ebro,
  Schelda, Tamigi e Tanai,
  Altri il Danubio e il Tebro.

Cresce la pugna, fervono
  L'ire stolte, fugaci
  Fischian le frombe, e splendono
  Le minacciose faci.

Mentre il confuso tremito
  La tema asconde, fuore
  Scocca dall' arco un empio
  Dardo, ed impiaga Amore.

A te, sdegnosa Cloride,
  Fu questo colpo ascritto,
  Clori che amor fè nascere
  Nel fecondato Egitto.

Cadde tremante e pallido
  Il Pargoletto esangue,
  E la nemica freccia
  Trasse tinta di sangue.

Sul legno armati salgono
  Cento nemici, e il braccio,
  E il nudo piè gli cingono
  D'una catena e un laccio.

Chi lo percuote, (ahi barbaro!)
 Chi gli spennacchia l'ali,
 Chi benda e crin gli lacera,
 Chi l'arco frange e i strali.

Alfin stanchi lo guidano
 In carcere ristretto,
 Ove una lorda tavola
 Gli offre il riposo e il letto.

Amor sospira; crucciasi,
 Che non può uscir di vita:
 Piange, singhiozza e tacito
 Guata la sua ferita.

PER LA

LIBERAZIONE DI AMORE.

Sciogliete un cantico,
Ninfe vezzose,
Cinta la candida
Fronte di rose.

Vidi, credetelo,
Dal mesto orrore
D' avaro carcere
Fuggito Amore.

Ancor al libero
Livido braccio
Avea lo squallido
Spezzato laccio.

Senz' arco agli omeri,
Al capo avvolta
La benda, ed ispida
La chioma incolta.

Il fianco povero
Era di strali,
La veste lacera,
Spennate l' ali.

Fuggiva rapido
Quasi cervetta,
Che oda anche il sibilo
Della saetta.

Quand' ecco arrestasi,
Si scuote, e langue
Col piede immobile
Tinto di sangue.

Corro, e col dittamo
Gli porgo aita,
E cauto medico
La sua ferita.

Ma invan di reggersi
Sul piè s' affanna
Per meco giungere
Alla capanna.

Vel reco, e morbido
  Letto di fiori
  Meco gli tessono
  Nisa e Licori;

Nisa dai languidi
  Azzurri lumi,
  Licori tenera
  Cura de' Numi.

Tre volte il roseo
  Manto disciolse
  L'Aurora e l'umide
  Briglie raccolse,

Dacchè l'amabile
  Sanato Nume
  Rivolse al Ciprio
  Lido le piume.

I Genj esultano
  Al suo ritorno,
  E liete plaudono
  L'Ore del gorno.

Psiche conducelo
  Nella sua stanza,
  E gli rimprovera
  La lontananza.

Cinta la candida
Fronte di rose,
Sciogliete un cantico
Ninfe vezzose.

A FILLE

CHIEDENDO DA BERE.

Fille vezzosa, donami
La cetra ed il bicchiere,
Ch' io vo' d' amor cantare,
E vo' cantando bere.

Dal fresco pozzo toglimi
Di Tosca vite figlia
La dolce sacra a Bromio
Amabile bottiglia.

Sotto di questa pergola
Regna l' amica pace;
E in mezzo al vin si perde
La pigra cura edace.

I lascivetti pampani
Mi scherzano d' intorno,
E il crine mi lambiscono
L' aure del nuovo giorno.

Qui al riso invita garrula
L' onda del rio: sedea
Così cantando il tenero
Abitator di Tea.

Fugaci i giorni passano
Odonsi appena l' ore,
E invan le Grazie piangono;
Invan ne piange Amore:

E fra i rimorsi inutili
Preda di stolti inganni
Invidiato fugge
L' ignoto stuol degli anni.

Chiede una trista vittima
L' inesorabil Pluto,
E noi cessiam di vivere
Senza d' aver vissuto.

Ci frena irremeabile
Stige l' invito piede,
E al pianto sordo il Fato
Su della porta siede.

Finchè la Diva pallida
  Coll' arco non mi fere,
  Perchè più tardi albeggino
  Le chiome, io vo' godere.

Di questo fonte al tremolo
  Soave mormorio,
  Vo' premer sospirando
  Il sen dell' Idol mio.

Tronchi pur muta ed invida
  Lo stame allor la sorte;
  Fra gli amorosi palpiti
  Deluderò la morte.

ALLA

FARFALLA.

D'ogni bel fiore amante
Quanto t' invidio mai,
Farfalletta incostante!

Il tuo volo non frena
Che il piacere, che sai
Dolce libare appena.

O d' un modesto giglio
Ti lusinga il candore,
E il vergineo vermiglio

D' una nascente rosa,
A cui promette Amore
L' auretta rugiadosa.

È ver che infido lume,
  Su cui ronzando stai
  Con le lascive piume,

T'arde con finto giuoco;
  Ma almen morendo vai
  Nel desíato fuoco.

Fille, qual farfalletta
  Cerco ne' tuoi bei rai
  L'ardente face eletta.

Se m' arride la sorte,
  M' invidieranno i Numi
  Così beata morte!

PER LA MALATTIA

DELLA

SIGNORA M. P. F.

Premea d'Apolline
Nel flutto ondoso
Le ruote fervide
Pigro riposo;

E già scorrevano
L'ombre tacenti
I navigabili
Spazj dei venti.

La notte in orrido
Dolente velo
Spiegava i taciti
Suoi vanni in cielo.

Cinta di folgori,
E sanguinose
Comete Sirie
Terror di spose.

I Morbi pallidi
Chini sull' ali
Stanchi pendevano
Sovra i mortali.

Scuoteano i turbini
Lo stuol disperso
De' Morbi, e i cardini
Dell' universo.

In Terra caddero
L' atro - moleste
Febbri, e la gelida
Tise e la Peste

Inevitabile
Anche sui scanni
D' oro ai purpurei
D' Asia tiranni.

Chiudea sui candidi
Lini oziosi
L' obbo di Fillide
Gli occhi amorosi.

Mute le languide
  Figlie del giorno
  Vezzose Imagini
  L'erran d'intorno.

Di bruno duplice
  Manto vestita
  La febbre squallida
  Angui-crinita

Confusa ascondesi
  Fra il multiforme
  Stuolo, e conducesi
  Da Lei che dorme.

Un angue spiccasi
  Dal capo, e in seno
  Le sparge frigido
  Mortal veleno.

Da quella barbara
  Notte d' orrore
  Le guancie le occupa
  Freddo pallore.

Il labbro tumido
  Il dolor ange:
  L'arcier di Venere
  Lo vede e piange.

Ove regnavano
  Baci e sicure
  Gioje, vi regnano
  Crude punture.

Le luci amabili
  Non più vivaci
  Ridon, ma sembrano
  Languide faci

Presso ad estinguersi,
  O stelle in cielo
  Che appena veggonsi
  Tra denso velo.

Non più le nivee
  E turgidette
  Sue poma, ai Ciprii
  Misterj elette,

Il seno aggravano
  Rotonde intatte;
  Più non albeggiano
  Di vivo latte.

Numi dell' etere,
  Non mi rapite
  Fille, e tu livido
  Del sordo Dite

Nocchier, riposati
Sul pigro remo,
Inesorabile
Al guado estremo.

Non mancan vittime
Al truce Averno,
Che prema Minoe
D'esilio eterno.

E anche io so scendere
U' Radamanto
I tristi giudica
Regni del pianto.

Qual vate Ismario
Vo' ch' Euridice
La lira rendami
Eternatrice.

Ma voi, che placidi
In ciel sedete,
Al duol che m' agita
Non vi muovete?

Dunque ...... rispettino
L' Inferno e l' Etra
Nella mia Fillide
La nostra cetra.

A

FILLE

PER LA MORTE DI TISBE

SUA CAGNOLA.

Di Febo il rapido
Carro lucente
Tre volte al pallido
Flavo Oriente
Già fè ritorno
Col nuovo giorno,

Da che l'instabile
Ingiusta sorte
Spinse sollecito
Dardo di morte
Su la scherzosa
Tisbe vezzosa;

E ancor di lacrime
  Hai molle il viso,
  Fille, e te fuggono
  Il gioco e il riso:
  E l'arco frange
  Amor, che piange?

Tergi le languide
  Meste pupille,
  Non sempre turbano,
  Amata Fille,
  I flutti algenti
  Protervi i venti:

Nè sempre cuoprono
  I nembi il cielo;
  Di frondi vedova,
  Carca di gelo,
  Non sempre mesta
  È la foresta.

Le suore Eliadi
  Ahi troppo pronte!
  Ahi troppo fervide!
  Pianser Fetonte.
  Ed or le preme
  Scorza che geme.

Sul polo gelido
All' uom negato
Siede immutabile
L' avaro Fato
Nel ferreo Trono
Sordo al perdono.

L' irremeabile
Stigia palude
Con l' onda squallida
Quell' ombre chiude,
Che fare al giorno
Vonno ritorno;

Nè lice ascendere
Il pigro legno:
Il nocchier vietalo
Del muto regno,
E a lui lo vieta
Legge secreta.

Nè per le torbide
Sponde frementi,
Fra innumerabili
Ombre dolenti,
Tisbe erra avvolta
Ombra insepolta.

Io vidi Venere,
  Quando al tuo piede
  Cadde giurandoti
  Ossequio e fede,
  Correr smarrita
  Per darle aita.

Ma ohimè! premevala
  Bianco pallore:
  Sul labro mutolo
  Sedea l'orrore;
  E languidetti
  Eran gli occhietti.

Le nude Grazie
  E i vaghi Amori
  Sparsero i laceri
  Serti de' fiori
  Del crine adorno
  A lei d'intorno.

I giochi e i teneri
  Scherzi innocenti
  Un mesto eressero
  Rogo gementi
  Di mirra e annosi
  Cedri odorosi.

Di quattro Genii
La schiera eletta
In lino candido
La pallidetta
Tisbe compose
Fra gigli e rose.

E la portarono
Su del funesto
Rogo; e sedevano
Intorno a questo
In nero ammanto
Il Duolo e il Pianto.

Il Garzon Ciprio
Con la sua face
Destò la picea
Fiamma vorace,
Che in un momento
Distese il vento.

Senz' arco agli omeri,
Sparse le chiome,
Con voce flebile
Tre volte a nome
Chiamò tremante
L' ombra vagante.

E le funeree
Lievi faville
Sparse di tiepide
Argentee stille,
E diè pietoso
A lei riposo.

Le calde ceneri
Insieme accolse,
Ed in pieghevole
Linteo rivolse,
E pose drento
Urna d'argento.

Fra spessi gemiti
E le confuse
Voci nel gelido
Seno la chiuse
Di lacrimoso
Avello ombroso.

Con aurea freccia
Sul marmo espresse
La viva effige
Di Tisbe, e impresse
Piangendo queste
Note funeste:

„ Ninfe del Tombolo,
„ I renate il passo
„ Nell' orror tacito
„ Di questo sasso,
„ Tisbe vivace
„ Riposa in pace:

„ Cara all' amabile
„ Fille, che ancora
„ La piange; a Fillide,
„ Dell' alma Dora
„ Gloria e migliore
„ Opra d' Amore.

ALL' AURA.

Aura, che a me d' intorno
In questo dì t' aggiri,
E mi lambisci il viso,
Sei forse alata nunzia
D' un tenero sorriso?
Ti alimentaron tremola
I querulí sospiri?
Dalle nemiche offese
Del gelo ti difese
Il tepidetto latte
D' acerbe poma intatte?
Col susurrare amabile
Dei biondi vanni tuoi,
Col vezzeggiarmi, garrula

Aura, da me che vuoi?
Se il caro fiato sei
Figlio del roseo labro
Dell' adorata Nice,
Torna a scherzar felice
Nel tuo natio cinabro;
E sacro ai voti miei
Per me seconda almeno
I curvi inquieti palpiti
Del bipartito seno.

INVITO

A FILLE.

Arcadi figli del latiuo canto,
Vita dei nomi degli Eroi già spenti
Dalla Toscana cetra
Quasi dardo spingete inno sonante,
Saettator d' oblio, ricco d' onore;
Io spargere non vo' suono per l' etra
Quando non fia d' amore.
Candida Fille, dalle negre ciglia,
Le sciolte chiome bionda,
Dal petto che di cigno ala somiglia,
In quest' erbosa sponda
Meco t' assidi ad ingannar dell' ore
L' implacabile veglio rapitore.
Vedrai scherzar lascive

Fra le corde canore
Le carezze fugaci
Ed i bilinguì baci;
E formar vorticosi
Per l' aura obbediente
Non conosciuti giri
I tepidi sospiri.
L' arte indiscreta non sarà tiranna
Delle mie rime; animerà il desio
Le lusinghe del canto; i vani omaggi
Io non curo dei saggi.
L' universo per me, Fille, tu sei.
Se al dolce suon de' miei
Armoniosi accenti,
Tu mi volgi ridenti
Quei vezzosetti lumi,
Si lagnino anche i Numi,
Non sa temerli il cuore,
Che ai sacri sdegni loro
Il pietoso Arciere
Mi fa beato scudo
Del tuo bel seno ignudo.

BRINDISI.

Sposo di Orizia,
Le rugiadose
Piume amorose
Spiega col dì.

Col dì, che a Fille
Sul primo albore
Per man d' Amore
Le luci aprì.

Le nude Grazie,
E la Fortuna
Su l' aurea cuna
Spargeano i fior.

D'invidia ardevano
Le non curate
Ore passate
Presso di lor.

E carche i Genii
L'ali odorose
Di mirto e rose,
Di gelsomin,

Altrui porgevangli
Onde fregiarsene,
Onde intrecciarsene
L'aurato crin.

Su le tue docili
Penne i miei voti
Ai dì remoti
Consegnerò.

Nè dell' Oceano
Saran dispersi
Nei gorghi i versi,
Ch' io canterò.

„ Cento risorgere
„ Candide aurore
„ Figlie d' Amore
„ Vegga il mio ben;

„ Che ad essa piovano
„ Gioje felici,
„ Influssi amici
„ Di pace in sen.

„ E fra le languide
„ Mie braccia, pallida
„ Ceda alla squallida
„ Necessità.

A questo augurio
Bacco presiede:
Nel vino siede
La verità.

A

PALMIRO CIDONIO.

Erge la fronte candida
  Già l' Appennin di nevi;
  Spingon omai più brevi
  I freddi giorni 'l vol;

E 'l tardo peso indocili
  A sostener del gelo,
  Fremon le selve, e in cielo
  Impallidisce il Sol.

D' erbette il prato è povero:
  Fra i sterpi, e fra le spine
  Solo l' argentee brine
  Si veggon tremolar;

E le cadenti gocciole
  Dai rami invan divise
  Si uniscono indecise
  Con languido ondeggiar.

Dalla caverna Eolia
  Libeccio procelloso
  Flagella disdegnoso
  Il sottoposto mar:

E su la spiaggia Ligure
  Ogni straniera nave
  Morde l' arena, e pave
  I nembi d' affrontar.

Mi cuopre il tergo Cloride
  Di biondo irsuto manto,
  E al pigro fuoco accanto
  Meco seduce il dì.

L' aride legna apprestami,
  In ordin le dispone,
  E avviva nel carbone
  La fiamma che fuggì.

Romoreggiando stridula
  Cresce superba, e un dolce
  Sparge tepor, che molce
  Il gelido rigor.

Le tarde membra scuotono
L' avaro gel, che langue,
E più fugace il sangue
Va palpitando al cuor.

Si desta allor più fervido
Fra lo scherzar felice
Di fantasia pittrice
L' audace immaginar,

Che su le corde rapide
Di Tosca cetra aleggia,
E i numeri vezzeggia
Che solea Flacco usar.

Di Chianti ambrosia in Anglico
Vetro genial m' invita
Dell' inquieta vita
Le cure ad obliar!

Su l' orlo pargoleggiano
Le Gioie lusinghiere,
E il tremulo Piacere
Nel curvo fondo appar.

Le Grazie il crin m' intrecciano
Di persa e di tardive
Rose, che van lascive
Cercando libertà.

E dove il collo eburneo
  Sembra che in seno inclini,
  M' allenta i bianchi lini
  L' amica Voluttà.

Denso vapor circondami,
  Ove fra il dubbio lume
  Di mille oggetti 'l Nume
  Mi tesse un dolce error.

Così l' immagin concavo
  Igneo cristal figura
  Su l' incantate mura
  Al ciglio ammirator.

Non più d' erbette vedova
  Mi par la mesta sponda,
  Non più sdegnata l' onda,
  Nè più turbato il ciel.

Di fior si veste il margine,
  Il letto l' onda scuopre,
  E nube più non cuopre
  L' etra di fosco vel.

Siepe di mirto Idalio
  Intorno al rio si stende
  Pietosa, e mi difende
  Dal verno agitator.

E un tepidetto Zeffiro
V' alberga prigioniero,
E lambe passeggiero
I vario-pinti fior.

Così, Palmiro, ascondesi
Spesso nell' onde il giorno,
E quando fa ritorno
Spesso mi trova a ber;

Il ciglio i rai percuotono,
E allor che aprirlo io tento,
Sul vuoto mi addormento
Indocile bicchier.

Godiamo, che all' instabile
Avara falciatrice
D' insidiar non lice
Chi disprezzar la sa.

Nè paventar, se al niveo
Crine ti tesse inganno
Col quarantesim' anno
La fuggitiva età.

Sparsi d' argento gli omeri
Curvava Anacreonte,
E su la calva fronte
Ridea la gioventù.

Le rose intesse all' edera
  Scherzavan con la chioma,
  Che dall' etade doma
  Non risplendeva più.

Le nude Grazie e i garruli
  Scherzi, che Amore ispira
  Reggean la Greca lira
  Al vecchio suo Cantor.

E le leggiadre Veneri,
  E 'l pargoletto Riso
  Tergean sul crespo viso
  Gli amabili sudor.

Dei lascivetti Satiri
  La turba cornipazza
  Premeagli sulla tazza
  Il Cretico licor;

Ed i gementi grappoli
  Sotto la curva mano
  Gían contrastando invano
  Fra loro il primo onor.

Lungi le cure e il torbido
  Timor, Palmiro amato;
  Losco deride il fato
  Gl' inutili pensier.

E la natura provida,
  Che a un dolce ben ci guida,
  I nostri giorni affida
  Al tenero piacer.

Giusto il Nocchier dell' Erebo,
  Che al fatal varco aspetta,
  Fa del piacer vendetta
  Sul folle sprezzator;

Oltre il confin tragittalo,
  E lo consegna al lento
  Inutil pentimento,
  Che lo flagella ognor.

AMORE

SPENNACCHIATO.

Sulla scorza di un alloro,
Sacro a Fille ed al mio cuore,
Ha scolpito
Il prode Eurito
Con un dardo il Dio d' Amore.

Effigiato in bel lavoro
Evvi un cieco fanciulletto,
Che 'l macchiato
Tergo alato
Si spennacchia sdegnosetto.

Ritornava il Sol nell' onde,
E il mio Bene al patrio ostello,
Che lo stanco
Gregge bianco
Ha raccolto in un drappello;

Quando me su quelle sponde
Ove il sacro allor verdeggia,
Fille vide;
Si divide
Ella tosto dalla greggia.

Mi dà un bacio, e al sen mi stringe
Mi ribacia, e mi accarezza,
Fra gl' ignoti
Dolci moti
D' impaziente tenerezza.

Di pallore il volto tinge,
E tremanti argentee stille
Rugiadose
Le amorose
Bagnan lucide pupille.

Ahimè! temo, Ella mi disse,
Che da Eurito inciso, oh dio!
Sia quel Nume
Senza piume,
Tristo acquisto all' amor mio.

Se geloso il Ciel prefisse
Già la meta al nostro affetto,
Or m' uccida,
E non divida
L' Idol mio da questo petto;

Che io più viver non potrei
Senza il vago mio pastore;
Sotto questo
Allor funesto
Morrei fida di dolore.

Labindo è degli occhi miei
Più a me caro: e molli intanto
Sospirando
Singhiozzando
I begli occhi avea di pianto.

Io li tersi, e su la bocca
Bacio fervido libai,
Che sul seno
Venne meno
Sdrucciolando, e sospirai.

La sua gota il sen mi tocca,
Che si scuote palpitante,
Che ripete
Le secrete
Vive gioje di un' amante.

Non temere, a lei risposi,
  Se tu vedi Amor cruccioso
  Adirarsi,
  Spennacchiarsi,
  È un fanciullo capriccioso.

Ei sovente con i strali
  Cifre imprime misteriose,
  E i voleri
  Lusinghieri
  Svela all' anime amorose.

Forse, Eurito, a cui palesi
  Son gli arcani, a noi promise
  Un' alterna
  Fede eterna
  In quel dì, che il tronco incise.

Sento ancor quella, che intesi
  Folle fiamma il primo giorno,
  Ch' io giurai
  Per que' rai
  D' esser sempre a te d' intorno.

Pria vedrò, ch' esserti infido,
  Privo il Sol dei raggi suoi:
  Io lasciarti,
  Abbandonarti!
  Ahi! crudel ..... pensar lo puoi?

Questo allor vedrammi fido
Teco, Fille, amante ognora,
Se si asconde
Il Sol nell' onde,
O se nasce in ciel l' Aurora.

Io dicea, piangea la Bella,
Ma fra 'l pianto un dolce riso
Aleggiava,
Ed increspava
Presso il labro il roseo viso.

M' abbracciò la Pastorella,
Che più tema non affanna;
E al mio braccio
Fatto un laccio,
Fè ritorno alla capanna.

L' AMANTE

CONTENTO.

Sorgea l'alba in Oriente
Più lucente
Sulle rose
Rugiadose,

Che raccolte aveva in grembo,
E da un lembo
In ciel spargea
Citerea;

Quando assiso appresso il rivo,
Che lascivo
Rotto in spume
Fugge al fiume

Vidi biondo fanciulletto,
Nudo il petto
E nudo il bianco
Molle fianco.

Qual colomba in faccia al lume,
Tinte piume
Avea sul dorso,
Atte al corso;

Arco in man pronto alle piaghe;
Freccie vaghe
In cuor che langue
Di ber sangue.

Riconobbi Amor, che tanti
Mesti amanti
Fra ritorte
Guida a morte;

E fuggir volea più fosco
Dov' è il bosco
E l' aere annotta
Nella grotta;

Ma librato sulle penne
Mi trattenne,
E d' aureo laccio
Cinse il braccio.

Dietro siepe invidiosa
  Stava ascosa
  La mia bella
  Pastorella.

Or la destra in alto ergeva,
  E rideva,
  Ed or lasciva
  Si scopriva.

Risvegliato a poco a poco
  Dolce fuoco
  Nel mio cuore,
  Sparve Amore.

Fille allor mi strinse al seno;
  Venni meno
  Fra i tenaci
  Spessi baci.

Da quel dì, che mi baciò,
  Io non so,
  Che cosa sia
  Gelosia.

IL GABINETTO.

Conca, che al tepido spirar di Zeffiro
Secondi i placidi moti del mare,
Per l'onde chiare
A questo lido
Reca l'amabile Diva di Gnido.

Presso del morbido sofà l'aspettano
Sul nudo gomito curvi i Piaceri,
E gli origlieri
Le capricciose
Biformi Veneri spargon di rose.

Varca la vitrea finestra un raggio,
  In croceo frangesi velo ondeggiante,
  E va tremante
  Per l'aria oscura
  Di luce a tingere l'opposte mura.

Ciuti in purpurea stola si veggono
  Ne' specchi pendere mille sull'ali
  Silfi immortali:
  Cui il crin disciolto,
  Di manto è agli omeri, di benda al volto.

Chi reca balsami entro di Sassone
  Tazza più lucida dell' alabastro,
  Chi scioglie un nastro
  Chi lo rilega,
  Chi scuote un pettine, chi un lin dispiega.

In veste candida, sciolta le treccie,
  Regina assidesi la bionda Ireue;
  Scuopre il mio beue
  Il sen, cui deve
  Men bianca cedere l'alpina neve.

Lusinghe instabili sopra vi aleggiano
  Dolce rimprovero di chi mi aspetta:
  Diva ti affretta:
  Già un cheto orrore
  Cuopre propizio l'opre d'Amore.

Se tardi, i languidi lumi cerulei
  Nojoso-torbido pensier le preme,
  E la mia speme
  Sparge di affanno
  Invidiosissimo padre tiranno.

IL SOLLETICO.

Fille, il solletico
È un Dio lascivo,
Nato da un tremolo
Moto furtivo,

Che lambe ed agita
Le lusinghiere
Fibre, che all' anima
Son messaggiere.

Mille la insidiano
Diversi oggetti,
Nè sa qual scegliere
Di tanti affetti.

Indarno scuotesi,
  Finchè improvviso
  Non scherza facile
  Sul volto il riso;

E allor ricercano
  Con dolce ardore
  Nascenti palpiti
  Le vie del cuore.

Quel dì, che, o Fillide,
  Tua bianca destra,
  Di versi teneri
  Dotta maestra,

Dal sonno scossemi,
  Ahi qual diletto,
  Soave spasimo,
  Provai nel petto!

Vidi in quel turgido,
  Aprendo i lumi,
  Seno la candida
  Sede dei Numi;

In quei cerulei
  Occhi languenti
  Un pegno amabile
  De' miei contenti.

Che eguale ardevaci
Foco mi accorsi;
E il ciglio pavido
Fremente io torsi.

La man stringevati;
Tu al suol rivolto
Di vivo minio
Tingevi il volto;

Ma dalle lucide
Pupille erranti,
Mille pendevano
Lusinghe amanti,

E sulle rosee
Labbra vivaci
Pargoleggiavano
Gli inviti e i baci.

Non io da pallido
Curvo censore
Appresi i rigidi
Dommi d' Amore;

Ma sovra il margine
Del Greco fonte
Dallo scherzevole
Anacreonte.

Cedetti al tacito
  Beato invito,
  Baciando il querulo
  Labbro smarrito.

Il fiato instabile,
  Che errava intorno
  Scosso fra i vortici,
  Fè in sen ritorno:

Le grazie risero,
  Rise l'eletta
  Schiera de' Genii,
  Per la diletta.

I Vezzi ascosero
  Coi vanni neri
  I consapevoli
  Molli misteri.

Le Gioje languide
  Le rugiadose
  Membra curvarono
  Sparse di rose;

E i Cigni trassero
  In altra parte
  La Dea, che in braccio
  Corse di Marte.

LE QUATTRO

PARTI DEL PIACERE.

A LESBIA

INVIO.

Sotto ridente pergola,
Al mormorar lascivo
Di rugiadoso Zeffiro
Vezzeggiator del rivo,

Dove gorgoglia tremolo,
Lussureggiando un fonte,
Sacro alle Muse e al tenero
Loquace Anacreonte,

Questa, che sparsa recati
Carta di Tosco inchiostra
Pafia colomba candida
Con un purpureo rostro,

Lesbia, vergai sul margine
  Dell' onda lusinghiera,
  Che bacia errando querula
  I mirti di Citera.

La penna Amor dagli omeri
  Svelse, che a me tempraro
  Le Grazie, dividendola
  Sotto brittanno acciaro.

Tu le soavi e docili
  Rime alle losche ciglia
  Nascondi della rigida
  Socratica famiglia.

Ne sian custodi il pallido
  Piacere e la Speranza,
  Che all' ara intorno vegliano
  Della beata stanza;

Ove del brando immemore,
  Mentre Cupido ride,
  Tratta l' eburneo pettine
  Più d' un novello Alcide.

Così Corinna agl' invidi
  Sguardi i puntí amori
  Celava, e la difficile
  Arte che vince i cuori;

Mentre Nason la vindice
Ira spingea di un Nume
Ai freddi lidi Getici
Per le Tiniache spume.

LE LUSINGHE.

Omai la notte placida
  Si stende in ciel più bruna,
  E in mezzo agli astri tacita
  Corre l'argentea luna.

Sol nel comun silenzio
  Del rio gemono l'onde,
  E si lamenta Zeffiro
  Fra l'agitate fronde,

E i sogni alati ronzano
  Dei tollerati mali
  A ridestar le imagini
  Nei languidi mortali.

Sorgi, garzon Cimmerio,
Sorgi dal tuo sopore,
Giove t'udì propizio,
Ride a tuoi voti Amore.

Nuda ravvolta in roseo
Insidioso velo
Per te l'amica Grazia
Lascia dolente il cielo.

Invan piangendo baciala
La bella Citerea;
Deh! Madre mia, non piangere
Le dice Pasitea.

Vo lusingando a scuotere
L'amante sonnacchioso,
Ed a turbar coi palpiti
Il lungo suo riposo.

Ritornerò col nascere
Del giorno alle tue braccia,
Dice; sorride Venere,
E la sua figlia abbraccia.

Pietoso Sogno, guidala
Nell'antro tenebroso,
Dove le piume ascondono
Il pigro Dio cisposo.

A lui d'intorno il vigile
  Timor, vietando il calle,
  L'orecchia tende e piegasi
  Sull'incurvate spalle.

I suoi ministri spargono
  La tacita quiete,
  E dalle tazze versano
  Il freddo umor di Lete.

Varca la porta eburnea
  Col condottier la Sposa:
  La riconosce, e inchinasi
  La turba sospettosa.

Il varco cede; arrestasi
  Il bruno fanciulletto
  Presso la sponda tacita
  Dell'amoroso letto.

Già la cortina timida
  La bella Dea divide;
  Urtato letto sdegnasi,
  E Pasitea si asside.

Si desta il Sonno al tremito,
  Sospira e si lamenta,
  Si torce, a destra volgesi,
  S'accheta e si addormenta.

Appoggia sulla candida
  Mano le rosee gote:
  Fuggir la Sposa cercane,
  E il biondo Dio riscuote.

Rompe tremante palpito
  Dal petto a forza schiuso
  Sordo lamento languido,
  Che sibila confuso.

Solleva il capo, indocile
  Ei cede, e mentre inclina
  Lambe col labbro il turgido
  Seno di lei vicina.

Soave fuoco spargesi
  Vermiglio a lei sul volto:
  Sorride e scuote gl' invidi
  Lini, onde giace involto;

Inarca il ciglio, e volgesi
  Quasi ei vegliasse intorno;
  Ma le pupille negano
  Tarde di aprirsi al giorno.

La bella Sposa incurvasi
  Sul labbro, e un bacio scocca
  Fa il dolce fiato un vortice
  Nella dischiusa bocca.

Mordonsi invan le gravide
 Chiuse palpebre insieme,
 Invan negando schiuderle
 Tenace umor le preme.

Alle lusinghe tepide
 Del caro labbro, il figlio
 Muto di notte svegliasi,
 E volge intorno il ciglio.

Vede la Sposa: fuggono
 I sogni, e l'alma luce
 Su i rosei vanni aleggia,
 E il giorno riconduce.

Rompe le spesse tenebre,
 Circonda il letto, ai baci
 Il velo toglie, accendono
 A lei gli Amor le faci.

Su l'antro i Giuochi vegliano
 Germani dei Piaceri,
 Perchè i sogni non turbino
 I taciti misteri.

I SOSPIRI.

Schiude la porta d' ebano
L' Aurora in Oriente;
Vezzeggia l' onda tremola
Il biondo Sol nascente.

Molle un soave zeffiro
Di rugiadosi umori
Lambe la fronte languida
Dei palpitanti fiori.

E sospirando a vivere
In sen d' amor consiglia,
Fra i rami dove mormora
L' aligera famiglia.

Della gemente Tortora
Al tremito lascivo
Dolce compagno l' agita
Lussureggiando il rivo.

Delle robuste braccia
Sotto il martel pesante
S' ode su l' Etna gemere
La fucina sonante.

Ferve nell' opra il mantice,
Il ferro si divide,
Nell' onda il tuffa Sterope,
Impallidisce e stride.

Gl' irsuti Fauni infiorano
Sul margine di un fonte
All' amorose Driadi
La bionda-arcata fronte.

Le algocrinite Najadi
Lascian l' amica sponda,
E lusinghiere scherzano
Fuggendosi per l' onda.

Le mira ascoso un Satiro,
Sorride e sen compiace,
Ignoto un altro ascondesi
Fra il nudo stuol fugace.

Le bionde chiome scendono
  Dell' inganno gelose,
  E coronate celano
  Le corna invidiose.

Già vinto il monte indocile,
  Psiche raffrena il passo;
  Stanca, anelante assidesi
  Su di muscoso sasso.

Omai disperse rompono
  Le pigre nebbie il velo,
  E croceo-azzurra nuvola
  Forman sdegnate in cielo.

Volge la Vergin pavida
  Intorno il ciglio, e vede
  Che su di alpestre ed orrido
  Scosceso monte siede.

Da lungi l' odorifera
  Negata a lei rimira
  Sacra foresta Idalia,
  E di dolor sospira.

De' suoi sospiri flebile,
  Dal vorticoso speco,
  L' estremo suon ripetere
  Tenta pietosa l' eco.

L'aspro pensiero, pallido
  Tinge la faccia smorta,
Quando una voce ascoltasi
  Che il suo dolor conforta.

„ Psiche, che tardi? in Idalo
  „ Perchè non fai ritorno?
  „ Psiche t'affretta; Venere
  „ Regge i destrier del giorno.

„ Impaziente chiamati
  „ A nome il tuo diletto,
  „ E ad ogni moto volgesi
  „ Per l'inquieto letto.

„ Io son l'amico Genio
  „ Nunzio fedel di pace.
  Cede la stanca Vergine
  Al dolce invito e tace.

Nube feconda e gravida
  Di brina rugiadosa
  Al ciel nemico ed invido
  Cuopre d'Amor la sposa,

Che affretta il passo, e crucciasi,
  Che mai non giunge dove
  I suoi sospir la guidano,
  Dove il suo Ben ritrove.

Di sacri mirti e d'edera
  Giunge a un boschetto ombroso:
  A riposare invitala
  Un venticel pietoso.

Dispar la guida: candida
  Colomba allor dal suolo
  S'erge, tre volte incurvasi,
  E poi dispiega il volo.

Sacra al mio sposo guidami,
  Psiche sospira e dice,
  Bella colomba, al talamo
  Dove sarò felice.

Il primo bacio suggere
  A te sarà concesso
  Su queste labbra; giurolo
  Al Dio d'amore istesso.

Lusinga il prezzo il docile
  Augello, arresta il corso,
  L'ali dibatte e beccasi
  Il vario-pinto dorso.

Un vitreo bagno celano
  Siepi di mirto e rose,
  Che la vitalba e l'edera
  Intreccian tortuose.

Qui sul fiorito margine
A riposar sen viene;
Psiche lo segue, e cupida
L'incerto piè ritiene.

Fra i rami il bagno scuopresi,
Intorno a lor si aggira,
Gli scuote; tace; e timida
L'incerto piè ritira.

Le nude Grazie dormono:
Fomentan lusinghieri
I sonni l'onde, e invitano
Ai taciti misteri.

Gli Amori pargoleggiano
Volubili, vivaci
Librati in aria libano,
Senza svegliarle, i baci.

Cupido appoggia l'omero
A un origlier muscoso,
Che al mesto Dio, che lagnasi,
Cede voluttuoso.

Psiche egli chiama, e piegasi
Per osservar su l'arco:
Psiche l'ascolta e schiudesi,
Malgrado i rami, il varco.

Sospira, e tutta in lacrime
  Dipinta di pallore
  Tremante si precipita
  Fra le braccia d' Amore.

„ Psiche, t' ascondi: giungere
  „ La suocera nemica
  „ Non vedi? ahi! quanto restati
  „ Di pianto e di fatica.

„ Ma invan lo tenti: cedere
  „ Al tuo destin conviene;
  „ Va, che ti sia propizio
  „ Amore in altre arene.

Grida il Timor sollecito,
  Che veglia al bagno accanto,
  Vien Citerea; nè muovesi
  Alle querele o al pianto.

Parte la Ninfa; fremono
  Le Grazie sdegnosette;
  Sul crine Amor si lacera
  Le sparse ghirlandette.

Dei Giuochi accorre garrula
  La turba moltiforme;
  Ma invano lo consolano:
  Piange, sospira e dorme.

LE LACRIME.

L' ore fugate pendono
Dalla metà del corso,
Ed i destrier d' Apolline
Scuoton nojosi il morso,

Che già inquieti veggono
Lent' ondeggiar vicina
Sul curvo lido Esperio
La placida marina.

Sotto dell' Etna a stendersi
Tifeo non trova loco,
E dalla bocca vomita
Globi di fumo e fuoco.

Entro di grotta tacita,
A' rai del sol negata,
Col Dio di Nisa celasi
La bella abbandonata.

Sileno, stropicciandosi
Il semi-aperto ciglio,
Mesce di Chianti il nettare
Quasi rubin vermiglio.

Bacco sui verdi pampani
Si corca lascivetto,
Di cui gli fanno i Satiri
Voluttuoso letto;

E della pelle spogliasi,
Che porta al fianco unita,
E la Cretense giovane
A riposare invita.

Tardi i Ciclopi abbassano
Le stanche braccia ignude,
E ritti s' addormentano
Su la trinacria incude.

Sol Polifemo il Siculo
Pastor non ha riposo,
Che nutre in sen sollecito-
-Mesto pensier geloso.

Curvo sull' antro volgesi
Spesso al soggetto mare,
Su cui nè l'alma Doride,
Nè la sua figlia appare.

Sotto del monte incurvasi
Vasta spelonca annosa:
Qui Galatea con Acide
Siede al Ciclope ascosa.

I folti dumi cuoprono
La solitaria entrata
Con l'edra, e la pieghevole
Vitalba imprigionata.

Stanco il fratel di Sterope
Del vano indugio, scende
Dal monte, dove l'orrida
Rupe un torrente fende.

Vede gli Amanti stringersi
Al sen fra dolci amplessi,
E del piacer fra i languidi
Moti obliar se stessi.

Freme, sospira, e incurvasi
Prono sul monte; ondeggia,
Crolla la rupe, e stridula
Cadendo romoreggia.

Al fragor sordo sdegnasi
  Il sottoposto lido,
  L'ode l'Amante e il timido
Aci previen col grido.

Fugge, ma incontro guidalo
  Al sasso ingiusta sorte,
  E sotto quello, ahi misero!
Tomba ritrova e morte.

Corre la Ninfa, e pallida
  Frena alla rupe il passo,
  E col suo pianto il gelido
Bagna nemico sasso.

Le dolci stille accogliere
  Tenta pietoso amore,
  E per l'arena a serpere
Scende l'argenteo umore,

Che gorgogliando mormora
  Sotto il diviso monte,
  E forma sprigionandosi
Dal duro sasso un fonte.

L'amate piante baciano
  L'onde, che gemon meste,
  E i curvi lembi increspano
Della cerulea veste,

Che la donzella pavida
  Che la nuov' onda tocchi,
  Oltre il confin ripiegasi
  Dei tremoli ginocchi.

Spumoso il flutto frangesi
  Laddove Amor l'invita,
  E in sen dell' onda tepida
  Aci ritorna in vita.

Al sen lo stringe, e lucide
  Le tremule pupille
  Le rosee gote irrigano
  Di fuggitive stille.

Aci i singhiozzi rendono
  E Galatea confusi,
  E spesso i nomi languono
  Presso il finir delusi.

Le vive goccie cadono
  A ricercar tremanti
  Ed a lambire instabili
  Le labbra palpitanti.

Il vivo umor ne suggono,
  Mentre le chiome ignote
  Fuggenti le rascingano
  Sulle rigate gote.

Quale sarà quel barbaro
  Tiranno cor sdegnoso,
  Che a così dolci lacrime
  Non diverrà pietoso?

Volea il Ciclope svellere
  Un altro sasso, e chino
  Ei già pendea d'un scoglio
  Sull' ondeggiar vicino;

Ma l'onda crebbe e l'invido
  Etnèo pastor deluse,
  E nei pietosi vortici
  Le lacrime confuse.

I BACI.

Nel rispettoso Oceano
Fa il biondo Dio ritorno,
L' ombre nascenti cuoprono
Il fuggitivo giorno,

Che impallidisce, e languido
Fugge dal monte all' onde,
Dove tremante s' agita,
Ed i color confonde.

La biondi-bruna Tetide
Di chiare-azzurre ciglia
Sull' onda appare, e incurvasi
La scherzosa famiglia.

Nel sen di valle tacita
  Le amiche pastorelle
  A ritornar invitano
  Al fido ovil l' agnelle;

Che van smarrite a perdersi
  A un limpido ruscello,
  Dove lascivo mormora
  Un fresco venticello,

Che sussurrando aleggia,
  E del ormato amore
  Invita i lenti vortici
  A palpitar d' amore.

Corre tra i fior: volubile
  S' apre declive il calle,
  E prigionier precipita
  Nel fondo della valle.

I pigri giunchi arrestano
  E le canne sonanti
  L' onde, che curve sdegnano
  Di riposar tremanti.

Sotto di amaro salice
  Sorge muscoso un sasso;
  Quivi Talia rivolgere
  Suol non veduta il passo.

Un lascivetto Fauno
Fra i giunchi sulla riva
Guata con occhio cupido
Quando la Ninfa arriva.

Giunge e dei lini spogliasi;
La Voluttà li scioglie:
Dal nudo fianco cadono,
E Amore li raccoglie.

Curva sul sasso reggesi
L'onda a tentar col piede,
Che irresoluto immergesi
E alla nuov' onda cede.

„ Pastor ti affretta: involati
„ L'istante l'onda infida:
Amor gli dice, e al gelido
Sasso per man lo guida.

Corre il pastor sollecito,
E col robusto braccio
Forma alla nuda Grazia
Un' amoroso laccio.

Grida e dal sasso spiccasi;
Ma l'amator la preme,
L'onda gli accoglie, e mescesi
Fra le lor braccia insieme.

La sbigottita Vergine
Si scuote sdegnosetta
E mentre irata torcesi
L'altrui vittoria affretta.

Cede la ninfa: ascondono
Entro di fosco velo
Le più frequenti tenebre
Gli estremi baci al cielo.

Impallidisce Cinzia,
E languida non osa
Gl'invidiati palpiti
Di palesar gelosa.

Fra l'ombre pargoleggiano
I Scherzi, e sulle nude
Membra l'umor si spruzzano
Dell'invida palude.

Giovani amanti, e semplici
Donzelle vergognose,
Di mirto il crin cingetevi
E di nascenti rose.

Fra le lusinghe scorrono
Per voi più tardi gli anni,
Ed i sospiri alternano
Le gioie e i mesti affanni:

Rasciugherà le lacrime
  La coronata fede,
  Saran di un dolce spasimo
  I baci la mercede.

Non vi spaventi il querulo
  Stuol di color, cui langue
  Nel pigro core il vivido
  Moto, e col moto il sangue.

Godete: e alfin l'invidia
  Ne tacerà schernita;
  Ma nel goder sovvengavi
  Di rispettar la vita.

AD UNA VECCHIA.

ANACREONTICA.

Le rughe invan ti cuoprono
I giovanili inganni:
Nice, fra i crin t' albeggiano
Insidiosi gli anni.

Cedi la molle cetera
Di Saffo ad altra mano;
Cercan le dita languide
Di trarne suono invano.

Quando alla notte tacita
Son le tarde ombre scorta,
Gli amanti più non picchiano
Alla sprezzata porta.

Sciogli dal fianco inutili
  Ministri i bianchi lini;
  Sgrava le tempie gelide
  De' conosciuti crini.

Fuggì quell' età docile
  Al tenero godere;
  E seco lei fuggirono
  I scherzi ed il piacere.

La primavera tiepida
  Siegue l' estate ardente,
  Cede l' autunno instabile
  Al pigro verno algente.

Nel prato i fior languiscono,
  Mancan le molli brine:
  Sol pochi sterpi restano;
  Ha tutto il suo confine.

Togli dell' arse guancie,
  Togli i Sunnei colori,
  E i bianchi vel che spirano
  D' intorno Assirj odori.

Di quelle sete spogliati
  Che il Gallo a noi vicino
  Ci manda, che figurano
  I volti di Pechino.

Riponi omai le gravide
  Tazze di buon liquore:
  Più ravvivar non possono
  L'antico tuo vigore.

Perchè la bella Fillide
  Bionda, dai neri lumi,
  Sì presto mi rapirono
  Invidiosi i Numi?

E amici a te serbarono
  La non curata vita?
  Potea la pigra Lachesi
  Aver la tela ordita!

Gli Amor non piangerebbero
  Or disprezzati arcieri;
  Nè profanati Venere
  Vedrebbe i suoi misteri.

A LESBIA.

CAPRICCIO.

Lesbia, risveglia il fuoco
Con i sabei profumi;
E di mirto prepara
Incoronata l'ara
Alli paterni Numi.

Il mio fedel germano
Stringe la man d'Irene;
E veglia insidiosetto
Già sul gemente letto
L'impaziente Imene.

Già gli Amoretti ignudi
  Scherzan fra i lin fugaci,
  Chi prepara le bende,
  E chi alternando accende
  Le tepidette faci.

I scherzi lascivetti,
  Del letto sul confine,
  Chiamano i dolci baci
  Ad agitar vivaci
  Le seriche cortine.

Sceglimi fra la greggia
  Un candido vitello;
  Coronagli la fronte
  Di mirto; e siano pronte
  Le bende ed il coltello.

Darà lo sposo il colpo
  Fra l' uno e l'altro corno;
  E liberà la Sposa
  La fronte setolosa
  Speme del nuovo giorno.

A NERINA

CHE PONEVA LA FELICITÀ IN UN INDOLENTE PLATONISMO.

Fugge con noi volubile
La verd' età, Nerina,
Ed i piaceri fuggono
Quando l' età declina.

Lascia color, cui gelidi
Gli anni cangiaro il cuore,
(Rimedio estremo a un misero)
Filosofar d' amore.

Pigro silenzio tacito
Per il Liceo sen vola,
E inonorata polvere
Ha di Platon la scuola.

Scolte per man di Socrate
  Regnan le tre sorelle
  Ne' mondi filosofici
  Del Gallo Fontanelle.

Sparsa di rose, e florida
  È la romita via
  Per cui si puote giungere
  Al tempio di Sofia.

Folle è colui che negasi
  La fortunata pace,
  Ed indiscreto credesi
  D'essere suo seguace.

Invan della materia
  Lo spirto s'assicura;
  I ceppi frange, inutile
  Non può servir Natura.

Quelli che pigri attendere
  L'alba pensier non sanno
  Dolci ti godon tessere
  Un lusinghiero inganno.

Scuoton le vive imagini
  Della ragione il freno,
  E se non posson vincerlo
  Sanno tentarlo almeno.

Se armato ognor di freccia
  Attende l' oste al varco,
  Si rompe il nervo, e piegasi
  Inutilmente l' arco.

Saggio nocchier se mormora
  Il mar cerca le sponde,
  Senza lottar con Borea
  E contrastar con l' onde.

E qualor bianco sorgere
  Sdegnato il flutto vede,
  Lo schiva, a destra torcesi,
  E se non può, gli cede.

E quell' istesso vortice,
  Che lo voleva assorto,
  Lo salva, e seco traggelo
  Co' suoi tesori in porto.

La vita è un vasto oceano
  In preda alle tempeste;
  I venti che vi regnano
  Son le passion funeste.

Qualor sdegnate stridono,
  Invan su del timone
  Pende, la barca a reggere,
  Prudente la Ragione.

I vortici la premono
Fra l'ondeggiare alterno,
Finchè non cede pallida
La speme ed il governo.

Ma in ciel le nubi sgombransi,
E un zeffiretto fido
Paga del suo pericolo
La riconduce al lido.

Alma, sublime spirito,
Che fragil spoglia serra,
Chi mai ti fa conoscere
Fuorchè il piacere in terra?

E per goder del timido
Voto di pochi saggi,
Della Natura provida
Tu sprezzerai gli omaggi?

SCHERZO.

Passò quel tempo omai,
In cui di amica Venere
Fra i lusinghieri inganni
Ridendo mi fuggivano
Non conosciuti gli anni.

Di due vezzosi rai,
E di una bionda treccia
In servitù vivea;
E pago del mio laccio
Il laccio mio stringea.

Cinta di fresche rose
  Da mirto amico a Venere
  La cetra mia pendea,
  E al sussurrar di zeffiro
  Fremente rispondea.

Scuotevansi amorose
  Invan l'ore volubili,
  Frenate dal desio
  Negando si arrestavano
  In sen dell'Idol mio.

Or bianco-grigie chiome
  Algenti mi circondano
  Inutile la fronte:
  Ricerco invan la cetera,
  Novello Anacreonte.

D'un adorato nome
  Al pronunziar riscuoterla
  Cerco sovente invano:
  Pronta non vuol rispondere
  Alla sprezzata mano.

Scherzi, lusinghe, amori,
  Un giorno avvezzi a reggerla,
  Ed a temprar fra i suoi
  Vezzi le corde tremole,
  Io la consegno a voi.

Di rugiadosi fiori
Lasciva coronatela;
Quel Dio che me la diede,
Cotanto amico a Fillide,
Ne sia felice erede.

SCHERZO.

Vano desio di gloria,
Impaziente, lasciami
Un sol momento in pace;
Non più la cetra armonica
Suono di tromba eroica
È d'animar capace.

Il fanciullin di Venere
Per l'adorata Fillide
M'ha fitto un dardo in cuore,
E più non sa la cetera
Che lusinghiera rendere
Suono che sia d'amore.

Su di fiorito margine
D'argenteo rio che mormora,
E al dolce sonno invita,
Con l'ore, che ci fuggono
Fra i baci rapidissime,
Mnojo e ritorno in vita.

Non curo più di spargere
Versi che ratti movano
D'eternitade al tempio:
Figlio d'un cuor sensibile
Esser io voglio ai posteri
Solo in amor esempio.

Ei detterà le tiepide
Sue rime, che deludano
Il pallido censore;
E di se stesso immemore,
Ingannerà lo spirito,
Ammaestrando il cuore.

L' AMICIZIA

AD UN AMICO ANGUSTIATO DA CONTINUE FEBBRI

ANACREONTICA.

Vedi, Carelli amabile,
Scarchi di neve i monti,
Sciolte dai ceppi gelidi
L' onde vitree dei fonti.

Fuggono i morbi squallidi
Al natio lor soggiorno;
Dì, la tua febbre pallida
Pigra t' è ancor d' intorno?

A te del biondo Apolline
Ministro e Sacerdote,
Son del figlio Esculapio
L' arti vitali ignote?

Non sai che i don di Bromio
Sanaro Anacreonte,
Che da' morbi 'l difesero
I lauri della fronte?

Di fervido Canaria,
O di liquor del Reno,
O dell' annoso Ciprio
Vino t' inebria il seno.

Lascia che al resto pensino
Propizj a te gli Dei,
Essi, che al ben provvedono,
Sanno che ancor vi sei.

A che cercare instabili
Ciò che avvenir ci addita?
Sol le presenti gioje
Ministre son di vita.

Fra le atre cure torbide,
Che seguon le guerriere
Falangi, e che sen volano
Fra l' armi e le bandiere,

Me dell' ultrici Furie
Le pallide seguaci
A distorbar non giungono
Nelle secrete paci

D' un antro, dove tessere
Godo al nemico affanno
In sen della mia Fillide
Un amoroso inganno.

L' Aurora nasce, e nascono
I miei pensier con lei;
Il dì sen muore, e muojono
Con quello i pensier miei.

Il vano cuor non m' agita
Indiscreto desio;
A che l' altrui pretendere
Quando mi basta il mio?

Forse mi gioverebbero
I tesori di un Creso,
Quando desio insaziabile
M' avesse il cuore acceso?

Sarei inquieto e povero
Fra l' oro e fra l' argento,
E del piacer lo stimolo
Sarìa quel del tormento.

Non curo, o sprezzo i vortici
D' un Mondo tempestoso;
Un soglio non compensami
Se perdo il mio riposo.

Tito si strugge in lacrime,
  Ma Berenice parte;
  Non vuol regine barbare
  Il popolo di Marte.

Cinti di regia clamide
  Colpe gli affetti sono,
  E il di lui cuore invidia
  Un pastorello in trono.

Noti a noi stessi e al tenero
  Stuolo di pochi amici,
  Fra le discrete voglie
  Non sarem noi felici?

Lenti rimorsi, o inutili
  Pensieri del passato,
  Potranno turbare invidi
  Un sì felice stato?

No: nè potrà volubile
  Alata-i-piè Fortuna
  Ai dì venturi asconderci
  Entro d'ignota cuna.

Vivrà sull' aurea cetera,
  Che dell' intonse chiome
  Il Dio ci diè, di Fillide
  Nel nostro eterno il nome.

E su la tomba gelida
  Gigli spargendo e rose,
  Incurveranno i Satiri
  Le fronti rispettose.

E quì, diranno, giacciono
  Ai boscarecci Numi
  Fra poca muta cenere
  I semplici costumi.

ALLA ROSA.

D'aurretta tiepida
Vezzosa figlia,
Nunzia vermiglia
Del vago April;

Dell' Alba candida
Cura amorosa;
Rosa odorosa,
Rosa gentil,

Perchè ti neghi
D'Amore ai frutti?
È amar per tutti
Necessità.

D' Amor la face
Tu fuggi invano;
Profana mano
Ti coglierà.

Indarno cuopronti
Invidiose
Frondi gelose
D' amico vel;

Invan ti vestono
Su di ridenti
Spoglie, pungenti
Spine lo stel.

Forse carpirti
Ninfa del rivo,
Fauno lascivo
Non osera.

Forse al vederti
Driade bibace
La voglia audace
Raffrenerà.

Sull' ali tremole
Rispettosetta
La Farfalletta
S' arresterà.

Col vivo aculeo
L' ape ingegnosa
La siepe ombrosa
Difenderà.

Ma invan da questi
Sarai sicura,
Che di te cura
L' Amore avrà.

Un Zeffiretto
Innamorato
Col dolce fiato
T' impregnerà.

Un moto languido
Figlio d' amore
Di bel pallore
Ti pingerà.

E a nuovo stimolo
Le tue gradite
Spine fuggite
Ricercherà.

Sciorran le frondi
L' invido freno;
Il tuo bel seno
Si schiuderà.

Lo stuol dell' aure
Di lui seguaci,
Tepidi baci
T' imprimerà.

Tu cura, o Fillide,
De' pensier miei,
La Rosa sei
Della beltà.

Qual fiore fragile
Nascendo cade,
Vien con l' etade,
Con essa va.

Un sol momento
Che l' uomo perde,
Languisce il verde
Di Gioventù.

Fredda l' opprime
Pigra vecchiezza;
E giovinezza
Non torna più.

Deh, lascia cogliere
Quel vago fiore,
Pria che all' Amore
Lo furi età.

S'io sarò Zeffiro,
Fille vezzosa,
L'istessa Rosa
L'invidierà.

ALLA LUCCIOLA

ENTRATA IN UN GIARDINO.

Forosetta
Luccioletta,
Perchè fuggi dai più foschi
Verdi boschi?
Più la cura tu non sei
Dei Caprigni Semidei?

Chiari rivi,
Che lascivi
Van frangendo onde d' argento;
Lieve vento,
Che accompagni il suon del rio
Più non frenan tuo desio?

La compagna,
Che si lagna
Che tu l'abbia già tradita,
Che schernita
Vuol vendetta, alla foresta
Dispettosa non t'arresta?

Da incostante
Ninfa amante,
Ch'altro insetto t'ha rapita,
Sei fuggita;
E fuggendo l'empio fato
Nel giardino t'ha guidato.

Tra le frondi
Ti nascondi;
Che ronzando su le piume
Col tuo lume
Vai scuoprendo gli amorosi
Entro l'ombre furti ascosi.

Quella rosa
Timorosa,
Che fa il dì la verginella;
Or appella
Un lascivo Zeffiretto
Che le dorme su del petto.

Quell' erbetta
  Morbidetta,
  Che il dì celibe riposa
  Mezz' ascosa,
  Apre il seno acciò vi cada
  A impregnarla la rugiada.

Le cadenti
  Acque algenti
  Entro fonte prigioniere,
  Dal piacere
  Son divise in mille e mille
  Lucidette argentee stille.

Del sol figlia
  La giunchiglia
  Chiede ignuda chi la cuopra,
  E s' adopra
  A scaldarla tiepidetta
  Co' suoi baci amica auretta.

D' odorosi
  Cedri ombrosi
  Tra le fronde in dolce nido,
  Gode il fido
  Usignuol la sua diletta,
  Che lo morde lascivetta.

E tu vuoi,
Sui vanni tuoi,
Gir turbando dei piaceri
I misteri?
Omai fuggi dal giardino;
Nessun fior ti vuol vicino.

Quella face
Che sì piace
Alla selva abbandonata,
È sdegnata
Da quei fior, di cui Pomona
Ne fa al seno e al crin corona.

Spesso i pregi
Dei dispregi
A comprarci sono usati
Non bramati;
Così avvieue a te che cura
Fosti un dì della Natura.

A ferire
Del desire
Già la meta era vicino;
Ma il destino
Fè che a Fille un dì cantore
Io spiegassi il vivo ardore.

Di mendace,
  Di loquace
  Presso d' essa ottenne il nome;
  Ahimè! come
  Le speranze in un momento
  Dei mortal disperde il vento!

Io d' allora
  Studio ognora
  La natura e con le carte,
  La vana arte,
  Madre ognor di pentimento,
  Quanto ahi cede al sentimento!

Al natìo
  Possa anch' io
  Come te tornare un giorno
  Tuo soggiorno,
  E felice io sen d' Amore
  Obliare ogni altro fiore!

AD UN AMICO

CHE STATO DIMESSO DA UN IMPIEGO

VIVE IN PROFONDA MALINCONIA.

L' AMICIZIA.

Quella che t'agita
Trista follìa,
Sesto, inamabile
Malinconia,

Consegna ai rapidi
Nordici venti,
Che la disperdano
Nelle onde algenti.

Quel deve premere
Freddo timore,
A cui tormentano
Le colpe il cuore.

Non te che i vedovi
Nemici stessi
Con mano provida
Reggesti oppressi.

Per non commettere
Vile atto indegno,
Sprezzando i folgori
Di regio sdegno;

Sfidando squallide
Aspre ritorte,
Cedesti all'invida
Avversa sorte.

Bagnò di lacrime
Allora il ciglio
Prudenza, e il timido
Saggio Consiglio.

Costretta Temide
Tacer dall'oro,
Fuggì dal soglio
Mesta nel Foro.

E ti seguirono
Nel patrio tetto
La Fede candida,
Ed il Rispetto.

Per via le pallide
Madri piangenti
I loro offrivanti
I igli innocenti.

Ecco, diceano
Le folte squadre,
Ecco dei poveri
L' amico e il padre.

Ecco di un barbaro
Trono il sostegno,
L' amor, la gloria
Di questo Regno.

Quando ai teneri
Veri trofei
Il vinto ornarono
Giorno dei rei?

Se ancora sibila
Torvo-fremente,
E se il vipereo
Acuto dente

Arruota Invidia;
Lascia che frema!
E invan mordendosi
Le dita, gema.

Il giusto impavido
 Non teme i frali
 Vani giudizj
 Delli mortali;

Ma sol la torbida
 Di morte figlia
 Colpa, ed i placidi
 Dei che somiglia.

L'inesorabile
 Per tutti arriva
 Ora da premere
 La Stigia riva.

Quel Re, che all' Etere
 Quasi fa guerra,
 Sarà ludibrio
 Di poca terra.

Quelli che premono
 Invide brame,
 O insaziabile
 Avara fame,

Non potran cingere
 Eterno alloro;
 Ma il nome ignobile
 Morrà con loro.

Ma di chi volgersi
Ardì d' onore
Al calle, e aspergersi
Di bel sudore;

Allor che spingelo
Fato rapace
D' Averno a scuotere
L' urna capace;

La Fama vindice
Chiaro rimbomba,
Restan le ceneri
Sol nella tomba.

Le Virtù spiegano
L' eterno volo,
Sprezzando i limiti
Del pigro suolo.

A FILLE

Eco, vezzosa Vergine,
Amava il bel Narciso;
Ma il figlio di Cefiso
Non conosceva Amor.

Versò dagli occhi teneri
Cotante lacrimette,
Che sasso immobil stette,
Cangiata dal dolor.

Volea parlar, ma languida
La voce in sen racchiusa,
Solo potè confusa
L'estrema articolar.

D'allor d'ogni aura un sibilo
Crede il suo bene l'Eco,
E gode dallo speco
Il suono replicar.

Ma un cuore così barbaro
Giusti puniro i Numi,
Odiano due bei lumi
Nemici di pietà.

Un dì per bere in limpida
Onda chinò la fronte;
E impressa in mezzo al fonte
Vide la sua beltà.

Lo sfortunato giovine,
Ahi! troppo di se vago,
Della fallace imago
Bramoso s'invaghì.

Tentando invan di suggere
Entro l'onde fugaci
Sul finto labbro i baci,
Ei di desio morì.

Vezzosa Fille amabile,
Se, come d'Eco il cuore,
Il tuo pungesse Amore
Per un pastor fedel;

Se il mio destino pendere
Potesse da quel viso
Io non sarei Narciso,
Ma non sarei crudel.

IL RITRATTO.

Son pronte omai le ciottole,
Ed i color stemprati,
Curvi dell' opra cantano
Cento Capricci alati.

Genio dei Scherzi Italici,
Scendi su queste arene;
Prendi il pennel; l' immagine
Dipingerai d' Argene.

Breve ha la fronte, languidi
Gli occhi ove Amor si asconde,
Le chiome avvolte in treccia
Nè brune son nè bionde.

Il naso fra le ciglia
  S' apre discreto varco
  E scende sottilissimo
  Leggiadramente in arco.

Il sen, che lento e placido
  Moto dal cor riceve,
  Regge due globi lucidi
  Di condensata neve.

Sovra la mano morbida
  Nodo, nè vena eccede;
  È ritondetto ed agile
  L' imprigionato piede.

Se move il passo, e in candida
  Veste piu vaga appare,
  Flora rassembra, o Tetide
  Quando trascorre il mare.

Se in nero vel la faccia
  Modesta ricompone,
  Sembra l' azzurra Cipride
  Quando piangeva Adone.

Genio t' arresta: mancano
  Mille sul caro viso
  Grazie, vi manca un docile
  Conquistator sorriso.

Getta il pennello; inutile
È il tuò lavoro. Amore
Compì la bella imagine,
Io l'ho scolpita in cuore.

A MIRTILLO.

Vago Mirtillo porgimi
Il sacro plettro eburneo,
Che del buon Flacco i numeri
Di render s'affannò;

Quel che sul vago margine
D'amico rivo argenteo
Spesso il nome di Fillide
All'aure consegnò.

S'erge per folti frassini,
Ove la selva ombreggia,
Più che d'irato Borea
Prende a scherno il furor,

Al di cui rezzo godono
  Pascer l'agnelle candide
  Ov'ha dal sol ricovero
  L'affannato pastor.

Questo compagno tacito
  Fu dei piaceri teneri
  Che ad ogni nuovo nascere
  Riconduceva il dì.

Biechi allor mi guatarono
  Invidiosi i satiri
  E le dita mordendosi
  Pan dal bosco partì.

Le lascivette Najadi
  Furtive mi sorrisero,
  Le desiose Driadi
  Sortir dai tronchi fuor.

Ed ai Fauni additandomi
  Per non sprezzato esempio
  Ridendo plauso fecero
  Al piacer e all'amor.

A questo tronco appendere
  Voglio l'aurata cetera,
  Che don di Fille resemi
  Non ignobil Cantor.

Di sacro mirto cingimi
  Le sparse chiome, e d' edera
  Aureo nappo circondami
  Di cure fugator.

Voglio i tuoi doni, o Bromio,
  Sovra 'l terreno spargere,
  Che la votiva a Fillide
  Pianta nutrendo va.

Chi, se non tu dall' invida
  Rabbia d' alpina Driade,
  O d' indiscreta greggia
  Chi la difenderà?

Sulla corteccia incidasi,
  „ Dono del Vate Lesbio
  „ L' Etrusca lira a Fillide
  „ Labindo consacrò.

„ Quella, che stanca volgersi
  „ Fra l' armi, e fra le nobili
  „ Mete di polve Olimpica
  „ Per lei d' amor cantò.

ALLA LUCCIOLA.

Dove corri, forosetta
Luccioletta
Innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata
Che d' amor le fervid' opre
Il tuo lume altrui discuopre?

Mira come quella rosa
Già vezzosa
Verginella,
Or è madre, e non par quella
Che fu cara il giorno avanti
Ai conviti ed agli amanti.

Quell' erbetta, che dal vivo
Raggio estivo
Si cuopriva
Or chinandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante Zeffiretto.

L' aura lieve bacia l' onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprio
Le dipinte umide spoglie,
Si carezzano le foglie.

Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull' olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose.

Semplicetta! tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il fanciullo faretrato
A colui che de' piaceri
Turba i taciti misteri.

Io lo so, che ognor presente
  Ho alla mente
  Il dì crudele .....
  Parmi ancor Nisa infedele
  Di veder per mio tormento
  Consumare un tradimento.

Arsi d'ira, e il braccio armai,
  E varcai
  La soglia infida;
  Ma riscossa alle mie strida
  Col favor dell' aria oscura,
  Si sottrasse la spergiura.

Da quell' ora io vivo in pene
  Senza spene,
  E nel mio cuore
  Siede un Dio vendicatore .....
  Finchè il Ciel di nubi è fosco,
  Luccioletta, torna al bosco.

IL

COMPENSO D'AMORE.

Senza faec, e senz'arco
Piangeva un giorno Amore
Colto dai Numi al varco.

Al suo inquieto figlio
La bella Madre invano
Tergea pietosa il ciglio;

Fremendo sdegnosetto
Si lacerava il crine,
Si percuoteva il petto.

Quand'ecco in un momento
  Gli balenò sul volto
  Un raggio di contento.

Vide la vaga Jole
  Nelle di cui pupille
  Par sì vagheggi il sole,

E in que'vezzosi lumi
  Trovò la face e l'arco
  Che gli rapirò i Numi.

A TORQUATO.

Torquato quella tenera
Dolce memoria amabile
Del tuo Labindo ov' è?

Quella per cui pareami
Sovra la spiaggia Ligure
Spesso abitar con te?

Di grigio-fosca nebbia
Del verno i scherzi garruli
Ahimè! la circondar.

E i venti la dispersero
Ne' fuggitivi vortici
Del procelloso mar.

Sovra la fronte, lacere
Le ghirlandette, i Genii
Ne piangono di duol,

I Genii, che soleano
Dal rumoroso Tanaro
A te spiegar il vol.

Ne ride invidia, e pallide
Le languidette Veneri
Singhiozzan per umor.

E su dell'arco incurvasi
La cetra avvezzo a reggere
Disdegnosetto Amor.

Forse ti spiacque il docile
Sacro parlar di nobile
Amica libertà?

O quei secreti timidi
Che in seno a te deposero
L' onor e l' amistà?

Perchè negasti porgere
La destra, e i voti accogliere
Di un nuovo Cittadin,

Quando su tosca cetera
Osai svelare i taciti
Decreti del destin?

Sorda di Gian la figlia
Giammai di Vate i candidi
Sacri voti sprezzò.

A Parma in riva il supplice
Novello Flacco Italico
Frugon me l' inseguò.

Nè me la terra inospita
Della glacial Siberia
Ignoto generò;

Ma da vetusto stipite
Nella vicina Etruria
La Gloria mi creò.

Nulla dal tuo dissimile
Illustre sangue scorremi
Entro le vene al cor,

Nè ignote agli avi egregi
Furo le vie che guidano
Al tempio dell' Onor.

Consegna pure al mutolo
Silenzio inesorabile
Chi caro un dì ti fu.

Ma non lagnarti indocili
Se le mie corde tacciono,
Ne ti rammentan più.

Se i carmi in vita serbano
Non andrò tutto in cenere,
Nè il nome mio morrà.

Oltre il gemente Bosforo
  Eterno infatigabile
  I vanni spiegherà.

Agli occhi-azzurri gelidi
  Figli soggetti a Borea
  Ignoto non sarà;

Ma correrà volubile
  Per gli ampj innavigabili
  Spazj d' Eternità.

ALL' ABATE GIULIO CORDARA

CHE INVIÒ ALL' AUTORE LA SUA CANZONE DI GIGINA

Dal vorticoso Tanaro
Che scuote disdegnoso
Il ponte rumoroso
Scrive Labindo a te,

Labindo, a cui le garrule
Gioje solean un giorno
Pargoleggiar d' intorno
Sull' inesperto piè.

Edace cura, torbida
Madre d' avari affanni,
Or con i foschi vanni
Su di me siede e sta.

E il fato inesorabile
  Nemico del perdono
  Assiso in ferreo trono
  È sordo alla pietà.

Pende la muta cetera
  Dal solitario muro,
  La cetra per cui furo
  Scritti in diaspro i Re.

Che alle toscane, e liguri
  Donzelle vergognose,
  E alle latine spose
  Ignota ancor non è.

Vi tesse Aracne timida
  Del folle ardir pentita
  L'immagine punita
  Del primo suo lavor.

E fra la polve il pallido
  Riposa oblio discorde
  Delle languenti corde
  Tranquillo regnator.

Le meste grazie e i teneri
  Scherzi a temprarla eletti
  La guatan sdegnosetti
  Lagnandosi tra lor.

I vanni si spennacchiano
Torcendosi crucciosi
Coi volti dispettosi
I pargoletti Amor.

E le lusinghe ergendosi
Sul piede incerto, in alto
Tentan spiccando un salto
Di distaccarla in van.

Sospese si sollevano
Col braccio tenerello;
E l'una fa puntello
All' altra colla man.

Curve sul nudo gomito
Le Veneri pensose
Le fuggitive rose
Lascian dal sen cader,

Che dalle siepi Idalie
Per coronarle ha tolte
E nel lor grembo involte
Il tenero Piacer.

Sdegnato Amor le lacera
E il verde stel dispoglia
D'ogni tremante foglia
Che invan fuggendo va.

Col nudo piè calpestale,
E pallide le preme
Mentre crucciosa geme
La bionda voluttà.

Al pigro fuoco languido
Io mesto seggo accanto,
E involto in bruno ammanto
Il tacito dolor.

Coperto il volto, incurvasi
Sul moribondo fuoco
E sveglia a poco a poco
Il fuggitivo ardor.

Entro d'azzurre ciotole
Mi temprano ingegnose
Le cure tormentose
I timidi color.

Scioglie nell'acqua l'araba
Gomma, ch'errando sorge,
Ed il pennel mi porge
Il pallido timor.

Su bianca carta sfidano
Curvi i color la luce,
Che in mezzo all'ombre adduce
Focoso immaginar, . .

E all' agitar del morbido
Pennello animatore
Veggo di quelle fuore
L' immagini scherzar.

D' un bosco solitario
Tesso al nemico affanno
Un lusinghiero inganno
Fra il taciturno orror,

E su d' alpestre ed orrida
Rupe da cui gemente
Precipita un torrente
Di sassi crollator.

Sovra il vicino scoglio
Dipingo umil capanna
Che il tardo peso affanna
Del paziente gel;

E la difende povera
Di frondi selva algente
Che albeggia di cadente
Neve che imbianca il ciel.

La pace, che vi godono
I candidi pastori
Ahi! mi rammenta, o Clori,
La mia passata età.

Ed il dolor le lacrime
  Dal mesto ciglio elice
  Che quell' età felice
  Più da tornar non ha.

Quel malignetto Satiro [1]
  Che di Cefiso all' acque
  Da quella Grazia nacque
  Che Rabener lattò,

E che a te Giulio impavido
  Flacco novello i versi
  D' Attico sale aspersi
  Su del Tarpeo dettò,

Che già temuti vinsero
  Al paragon Settano,
  M' offre la penna invano
  Tinta di Tosco fiel,

Che gli temprò con ferrea [2]
  Freccia vendicatrice
  La bella genitrice
  All' amor suo crudel.

(1) Veggasi M. Weiland nel suo Poema tedesco delle Grazie.

(2) Alludesi ad un' operetta dell' Autore intitolata – La Vendetta delle Grazie – o sia l' origine della Satira.

Un cuor gli Dei mi diedero
  Amico della pace,
  Che voglia contumace
  Al ben nutrir non sa;

Che sente, e che la misera
  Ahi! troppo ancor negletta
  Negli error suoi rispetta
  Afflitta umanità.

In queste selve ove abito
  Sotto discreto tetto
  Meco ha fedel ricetto
  La candida virtù;

Nè mai fu colpa un tenero
  D'amor pietoso affetto,
  Ne lo racchiuse in petto
  Timor di servitù.

Quando sul greco margine
  Del solitario fonte
  Il calvo Anacreonte
  La cetra mi donò,

Temprarne colle fervide
  Instabili indecise
  Dita di sangue intrise
  Le corde mi vietò.

Se le fallaci insidie
  Di cura invidiosa
  Del viver mio gelosa
  La sorte ingannerà,

E ai prieghi delle amabili
  Lusinghe Amor pietoso
  Dal muro polveroso
  La cetra involerà,

A nuove rose d'edera
  E mirto intesso un laccio,
  Ne farò anella al braccio
  E al biondi-bruno-crin.

Mi udrà al tuo fianco sciogliere
  Un rapid' inno allora
  Alla beltà, che adora
  L'amabile Gigin.

Lo stuol dei Scherzi, incognito
  Amico degli amanti,
  Le tenere-tremanti
  Corde vezzeggierà.

E di Gigin ripetere
  Eco di voce avara
  E il nome di Cordara
  Uniti imparerà.

Non guaterò d'invidia
Losco la vostra gioja,
Lungi da voi la noja
Lungi da me sarà.

Tu di novella Lesbia
Vivrai miglior Catullo
E ti farai trastullo
Della nemica età.

IL

PASSERO CANARIO.

Maria dagli occhi languidi,
Dal crine in trecce avvolto,
Nel cui leggiadro volto
Copiò li madre amor;

Su la cui fronte l'invido
Fato lasciò scolpita
Quella crudel ferita
Che vi rosseggia ancor;

Il vago tuo Canario
Piànger, oh Dio, non senti?
Nei non intesi accenti
Ti chiede libertà.

Della ferrata gabbia
Schiudi il fatal ritegno
Nè del materno sdegno
Temer la crudeltà.

Se alzar, del dono memore
Dello stranier lontano,
La minacciosa mano
Sopra di te vedrò,

Il fulminar del braccio
Col braccio mio sospeso
Tutto il vibrato peso
Dell'ire io sosterrò.

Fuggendo intanto il libero
Augel da questo suolo
Sovra dell'onde a volo
Valicherà del mar.

E arresterà l'instabile
Corso là dove altera
Fra l'isole Citera
Fertil di boschi appar.

Su i portici del tempio
Sacro alla Dea di Gnido
Fanno gli augelli il nido
Quando ritorna April.

Le grigio-azzurre tenere
Tortore sospirose
Le colombe amorose
Dal lucido monil.

I lascivetti passeri
Dal becco impaziente,
E l'Alcion gemente
Per troppa fedeltà.

Quì il tuo Canario amabile
Alla compagna accanto
Nota farà col canto
La bella tua pietà.

Presso dell'ara supplice
Librato su le penne
T'impetrerà dal Nume
Un' util gioventù.

E giovin sposo, ad Ercole
Pari di forza eletta
Che mai ti tenga stretta
In ferrea servitù.

AMORE APE.

Deposti in grembo a Venere
Arco, benda, faretra, e face e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gia depredando i fior di prato in prato.

Al ventilar dell'ali
Del mal-celato nume
S'agitavano feconde
Le tepid'aure fra l'erbette tenere,
Ed alternando il mormorar del rivo
Sospiravan le fronde.

Volubile, e lascivo
  Or sul timo, or sul croco
  Riposava per poco,
  Miele suggendo, le dorate piume;
  E come lo consiglia
  Capriccioso desio, tutta dei fiori
  L'odorosa scorrea lieta famiglia.

Stanco di cibo e di carezze, alfine
  L'ali raccolse di una siepe all'ombra,
  Ove tra il folto delle foglie ascosa
  La Voluttà dormiva
  Sparsa di minio la dischiusa bocca.

Credendola una rosa
  Amor mai sazio vi si lancia, e mentre
  Tenta sugger da lei miele novello,
  Versa sul labbro quello,
  Che aveva in seno avidamente accolto.

Sorbì la Dea agitata
  Da ignoto nume il nettare soave;
  Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
  E volse i languid'occhi
  Quel, che l'avea baciata
  Rimirando chi fosse.

D'allor d'Amore i baci
Se non gli attosca gelosia crudele
Sono aspersi di miele.

CONCLUSIONE

AL

MIRTO DI ....

—

Mirto cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda
Sacro al lascivo gemito
Della volubil' onda,

Ove dei cigni il candido
Stuol Dioneo sospira
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a Te la lira.

Cangiò l'età: riscuoterla
Invan scherzoso io tento;
Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.

Pietoso Amor, difendila
Con i seguaci tuoi:
Vezzi, lusinghe, palpiti
Io la consegno a voi.

FINE DEL TOMO SECONDO.

ANNOTAZIONI.

IDILIO I.

Dov'è del bosco più l'orror frondoso pag. 3.

Questo è uno dei primi Idilii composto dall'Autore, e stampato in quasi tutte l'Edizioni. Egli si era prefisso di correggerne alcune espressioni troppo libere e voluttuose, ma avendogli la morte impedito il farlo, viene soltanto tolta una strofa, che Egli stesso aveva scancellato.

Quasi tutti quest'Idilii furono stampati, e accompagnati con una lettera d'invio a qualcheduno dei suoi Amici dall'Autore medesimo. Se ne riporta soltanto alcuna, o delle più interessanti, o che possa servire all'intelligenza del componimento.

IDILIO II.

IL SIMULACRO.

Al tepido spirar di Primavera pag. 8.

Quest'Idilio fu diretto in una delle prime edizioni con la seguente lettera

All'Avvocato Silverio M. Beggi di Ortonovo.

Meriterei la taccia d'ingrato, se dimenticassi un amico ed uno dei più zelanti miei partigiani. La semplicità pa-

storale m'è sembrata conveniente alla schiettezza del vostro cuore, ed un Idilio è quella, che vi consacro.

Amateci sempre l'Autore, e rammentatevi sovente chi si compiacque di protestarsi

Il Vostro Obbl. Affez. Serv. ed Amico
GIOVANNI FANTONI.

IDILIO III.

LA SOLITUDINE.

Tacente solitudine profonda pag. 11.

Quest'Idilio fu composto in patria nell'occasione, che una giovane, alle di cui nozze da lungo tempo aspirava, si maritò con un altro, e questa è la medesima, che viene in tanti altri luoghi delle sue Poesie rammentata sotto il nome di Fille, Nice ed Argene. Meglio ancora potrà ciò comprendersi dalla seguente lettera che egli vi aveva apposta.

Ad una Pastorella.

Tutta si veste la natura di orrore per un'anima addolorata, e quella solitudine, che è la depositaria tranquilla delle nostre contentezze, diviene per Tirsi oggetto di spavento e di morte. Abbandonato dopo due lustri di soave corrispondenza da un'ambiziosa Ninfa incostante cede al destino, che gli apre la tomba, e serve di esempio di un amore tradito agli abitatori d'Arcadia. Ne compassiona la sorte, e riconosci dalla sua, quale sarebbe la mia disperazione, se ti perdessi per sempre. Ah, che il solo rifletterlo mi richiama le lacrime! So, che tu non sei capace di un tradimento, ma se per mia sciagura lo divenissi,

pensa, che terminando i suoi giorni si vendicherà con l'amante.

LABINDO.

IDILIO IX.

IL LUME DELLA LUNA

AL SIG. CANONICO PIO FANTONI.

Sotto di questo pioppo accanto al fiume p. 29.

IDILIO X.

I FUOCHI FATUI.

Alla valle del pianto, al freddo sasso p. 36.

Al marchese di Fosdinovo Carlo Emanuelle Malaspina.

L'essere erede della gloria di una delle più illustri Famiglie, non è titolo bastante per meritare un amico · v'abbisogna un cuore, reso dall'educazione capace di quei sentimenti che distinguono il vostro. Virtuoso questi, e sensibile mi ha creduto degno di lui, ed io consegno in fronte dell'annesso Idilio la nostra amicizia all'Universo, perchè ne sia testimonio. Gradite un contrassegno della mia stima, nè vi lasciate sedurre a ricusarlo dalla modestia del merito. Giustifico così la mia scelta, mi assicuro della continuazione del vostro affetto, e faccio conoscere a chi vi somiglia, che mi pregio di essere

Vostro Affez. Amico
LABINDO.

IDILIO XI.

IL SOGNO.

Tacito sonno che scherzando vai ec. pag. 40.

IDILIO XII.

IL BACIO.

Sopra un letto d'erbetta in grembo ai fiori p. 44.

IDILIO XIII.

LA NOJA DELLA VITA.

Dove si perde nella valle il monte pag. 46.

Inviato al Sig. Avvocato Giovanni Maria Lampredi Professore nell'Università di Pisa.

EGLOGHE VIRGILIANE.

EGLOGA I.

DELIA.

Della figlia d'Alcon Delia vezzosa pag. 53.

Ognuno sentirà nella presente Egloga l'imitazione della seconda di Virgilio.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin.

L'Autore si era prefisso d'imitare egualmente tutte l'altre Egloghe di Virgilio. La di lui morte immatura non gli permise d'imitare oltre questa, che la terza

Dic mihi Damaeta etc. etc.

rimanendo così interrotto il suo disegno di dare all'Italia un'altra Bucolica, ad imitazione di quella di Virgilio.

Tirsi Pastor dell'appennin lunense

Egl. I, v. 2, p. 53.

La Lunigiana patria dell'Autore.

E pei prati di Tea mugghiano ec.

Egl. I, v. 14, p. 54.

Tea è una foce per ani l'Appennino si dirama nelle Panie coperta di erbose praterie, e che divide la Lunigiana dalla Garfagnana.

Caro alle Muse, ed al Sebeto, il Vecchio Di Cantalupo ec. ec.

pag. 55, v. 1 e 2.

Antonio di Gennaro Duca di Belforte Napoletano, Signore di Mergellina e di Cantalupo, insigne letterato ed Amico intrinseco dell'Autore.

Il Buon Cimante.

pag. 55, v. 18.

L'Abate Luigi Godard cognominato Cimante nell'Accademia di Arcadia, e che successe all'Abate Giovacchino Pizzi, cognominato Nivildo, nel posto di Custode generale dell'Arcadia medesima. Allude in questi versi l'Autore all'essere egli stato discepolo del predetto Godard, che primo seppe ispirargli il gusto della imitazione d'Orazio.

EGLOGA II.

Dimmi Dameta è tua la greggia pag. 58.

Vers. 14.

. . . . *Che gia*
A rubar le galline alla matrigna

Nella parola *gia* volle l'Autore equivocare con il casato dell'Autore del Sonetto parodiato nella present Egloga, che apparteneva a una famiglia *Gia* di Lunigiana, e che realmente fu da giovinetto addebitato di aver rubato certe galline.

EGLOGA SACRA.

LA REDENZIONE.

Madre dell'armonia, figlia del cielo pag. 64.

N O T T I.

NOTTE I.

Urna sacra al mio duol, sacra al riposo p. 71

Mentre era sotto-tenente nel Reggimento Chablais, al servizio di S. M. il Re di Turino, la dedicò al Sig. Don Alessandro Sappa con la seguente Lettera.

Due cori nati per l'amicizia non si rinvengono sovente. Sembra che la bizzarria delle differenze, e che la varietà dei caratteri sia necessaria per l'armonia del creato. Dafni, il cui nome solo mi richiama le lacrime, era nato per me, ed io era nato per lui. La morte me lo rapì fra le braccia, e da quel momento fatale io non ho più un amico. Riempite voi il vuoto, in cui mi ha lasciato la morte. V'invio queste Notti, che mi ha dettate il dolore, e che l'amicizia vi consegna, perchè le facciate rispettare dal tempo. Conoscerete in queste la sensibilità del mio cuore,

vedrete se vi somiglia, e se merita, che voi vi dichiarate quello, che io saro, se volete

Alessandria 13 Ottobre 1777.

Vostro Affez. Amico

Questa notte fu poi interamente ricomposta in occasione della morte di Antonio di Gennaro, Duca di Belforte già tant'altre volte rammentato. L'Autore trovavasi in Patria, quando accadde in Napoli la morte dell'Amico.

Per te lasciai del Viracelo ombroso
pag. 71, v. 3.

Per il Viracelo intende Verrucola Castello anticamente fortificato, da cui dipendeva Fivizzano sua Patria, come meglio potrà riscontrarsi all'annotazione dell'Ode XI, Lib. II, Tom. I.

Col fido Silva e con gli amici al Tempio
pag. id., v. 10.

Don Giovanni Silva Monaco Roccettino cugino dell'Autore, ed anch'esso intrinseco amico del Duca di Belforte.

Sorgi Cantor di Mergellina ec.
pag. 73, v. 13.

Il prelodato Duca di Belforte era anco Signore di Cantalupo e di Mergellina.

NOTTE II.

LA VITA, IL TEMPO E L'ETERNITÀ.....

Folle mortal della miseria figlio pag. 74.

NOTTE III.

IN MORTE DI UN BASTARDO.

Pallido figlio della colpa, esàngue p. 79.

NOTTE IV.

PER UN ABORTO.

Vetro feral, che l'imperfetta immago p. 82.

A maggior intelligenza giova riportare la seguente nota composta dall'Autore medesimo.

La Contessa di C... giovine Dama, ripiena di tutte quelle amabili qualità, che interessano il cuore di un virtuoso marito, abortì nella sua prima gravidanza, e vi perdette la vita. Il Conte di lei Consorte inconsolabile di tal perdita, e di quella del figlio, fece fare la di lei maschera in cera, e racchiudere l'aborto in un vaso di cristallo, che teneva nella camera, ove dormiva. Il tempo non potè calmare il suo dolore, nè gli Amici toglergli d'innanzi agli occhi due memorie così triste, ma però a lui così care. La sensibilità del suo cuore gli faceva trovare della dolcezza nelle sue lacrime, e l'Autore di questa Notte presente alla sua disgrazia, si è compiaciuto di dargli in questa una prova della sua amicizia e del suo dispiacere. E' il marito stesso che parla.

POEMETTI.

POEMETTO I.

Signor dell'onda, che fuggendo l'Alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola . . . . p. 87, v. 1.

Il fiume Lucido, così detto dalla limpidezza delle sue acque trascorre fra i Colli di Gragnola, villaggio appartenente al feudo Imperiale di Fosdinovo, di cui era Feudatario il Marchese Carlo Emmanuelle Malaspina, a cui è diretto il presente Poemetto.

. . . . abitatore
Delle ventose Papiriane torri

Questo è il Castello Marchionale di Fosdinovo situato in un'eminenza estremamente dominata dai venti, e che pretendesi situato nel luogo, in cui il Console Romano Papirio, guerreggiando contro i Liguri, piantò gli alloggiamenti del suo esercito, come si è già osservato all'Annotazione dell'Ode XII, Lib. I.

Fino dai giorni ec. ec. pag. 89.

In questo squarcio, e in molti altri susseguenti si allude ad alcuni fatti, e circostanze della di lui vita, per l'intelligenza de'quali si potrà ricorrere alla lettura delle memorie storiche al Tomo III.

. . . . il saggio
Eroe, cui tanto nei pensier somigli

Il Marchese Carlo Malaspina d'Olivola cugino, e tutore del Marchese Carlo Emmanuello di Fosdinovo.

Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo . . . . ec. pag. 91, v. 4.

Da Fivizzano a Fosdinovo non vi sono che nove miglia di strada montuosa.

Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell'istessa lacrimevol'ora p. 92, v. 18.

Sembra, che l'Autore, quando compose questi versi fosse animato dallo spirito profetico. Esso, e l'Amico morirono quasi contemporaneamente, uno sul finire dell'anno 1807, e l'altro ai primi del 1808.

POEMETTO II.

IL DISINGANNO

AD ISARO

Canuto padre dai temuti nembi pag. 94

Isaro è il nome Arcadico del Marchese Giovan Giorgio Stunga. Nei primi versi egli descrive la situazione di Fivizzano sua patria.

POEMETTO III.

DIRETTO A FILLE LUCUMONIA

INTITOLATO

LA PACE

Son tuo; non pianger più candida figlia p. 98

Questo Fille è la medesima persona, di cui vien parlato nei due antecedenti Poemetti

POEMETTO IV.

DEDICATO

AL SIG. ABATE D. SCIPIONE PIATTOLI.

Caro a Pallade, a Febo, e ai miei pensieri

Vengono nominati in questo Poemetto
Il Sig . . . Chelli di . . . . celebre attore comico.
Il tante volte rammentato Duca di Belforte.
L'Abate . . . . Tana di Turino.

POEMETTO ULTIMO

DEDICATO

AL MARCHESE CARLO EMMANUELLE MALASPINA

DI FOSDINOVO.

Metà dell'alma mia, Lunense amico

Agatirso nome poetico d'un amico del nominato Marchese, che fu il compilatore d'una raccolta fatta in quella circostanza.

SESTINA.

LA CONDIZIONE DELL'UOMO.

Avida di saper la fanciullezza

Soggetto dato all'Autore in una conversazione, e composto quasi estemporaneamente.

ANACREONTICA.

INVIO DELL'EROIDE D'ARMIDA A RINALDO.

LA RIFLESSIONE

pag. 109.

Dalla strofa 5 fino alla 9 accenna alcuni tratti della sua vita per l'intelligenza dei quali può ricorrersi alle memorie storiche della vita dell'Autore Tomo III.

L'Eroide di Armida a Rinaldo è opera assai giovanile, e di un gusto diverso dall'altre sue produzioni. L'originale è del Poeta Francese Colardau. Vi aveva egli di fatti messa l'Epigrafe

. . . . Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra

VIRG.

SCHERZI.

La maggior parte sono produzioni giovanili. Quando l'Autore li stampò la prima volta sotto la data di Berna nel 1784 vi appose la seguente

PREFAZIONE.

Ingegni gravi e severi, nemici impotenti di Amore, non comprate quest'Operetta. I versi che la compongono sono figli dell'entusiasmo della più viva delle passioni, e deg-

giono alla sensibilità del mio cuore, e alle lusinghe dell'ozio la voluttuosa loro esistenza. Un volume che ha per titolo Scherzi *merita per se medesimo la vostra censura. Condannatelo senza leggerlo. La critica maldicenza applaudirà al giudizio del Cinicismo, ed io ridendo vi confonderò col silenzio.*

L'Autore ne voleva parte sopprimere, e parte correggere. Eccone l'Elenco in cui quelli che voleva conservare, saranno notati senza alcuna osservazione.

L'INTRODUZIONE, *pag.* 139.

AL GENIO DEGLI SCHERZI, *pag.* 141.

ALLA CETRA, *pag.* 143.

AMOR PRIGIONIERO, *pag.* 145

PER LA LIBERAZIONE D'AMORE, *pag.* 151.

A FILLE CHIEDENDO DA BERE, *pag.* 155.

Voleva farvi notabili correzioni come rilevasi da molte espressioni sotto segnate dall'Autore medesimo in una copia dell'edizione di Berna.

ALLA FARFALLA, *pag.* 158.

PER LA MALATTIA DELLA SIG. M. P. V., *p.* 160.

Ancora a questa Anacreontica si era prefisso di fare notabilissime variazioni.

A FILLE PER LA MORTE DI TISBE SUA CAGNOLA, *pag.* 165, cancellata interamente dall'Autore.

ALL'AURA, *pag.* 172.

INVITO A FILLE, *pag.* 174.

IL BRINDISI, *p.* 176, riprovato interamente dall'Autore.

A PALMIRO CIDONIO, *pag.* 179. E' questi il Marchese Girolamo Pallavicini di Genova. Mancano in questa produzione alcune correzioni, che l'Autore aveva ideato di farvi

AMORE SPENNACCHIATO, *pag.* 186, *da correggersi.*

L'AMANTE CONTENTO, *pag.* 191, *da correggersi nel metro.*

IL GABINETTO, *pag.* 194. Nell'ultima strofa appella al padre di una sua amica di Frvizzano.

IL SOLLETICO, *pag.* 197.

LE QUATTRO PARTI DEL PIACERE, invio a LESBIA, *pag.* 201.

Queste produzioni, come rilevasi dalla seguente lettera, furono dedicate dall'Autore.

Alla Sig. Marchesa Marina Spinola di Genova.

Io vi chiamo Lesbia senza esser Catullo: non dissimile però da quella voi proteggete amorosamente gl'ingegni, e gli fate scherzare con le grazie. Fra l'importuno rumore delle armi voi mi avete richiamato a bamboleggiare con gli Amori, e la speranza di non dispiacervi, mi ha fatta

porre l'ultima mano ad un lavoro interrotto. Il piacere ha animato la Cetra, e sorridendo al vostro nome ne ha temprate più lusinghiere le corde. Non disprezzate i suoi tacciti voti, nè la semplicità del mio cuore. Conoscerete forse allora che si può essere sensibili scherzando, e che il sentimento è abbastanza modesto per celarsi tra i fiori. Per ora vi basti di sapere che sono quello che spero di meritare un giorno di essere

23 *Settembre* 1778.

Vostro Obblig. Affez. Amico e Servo
GIOVANNI FANTONI.

LE LUSINGHE, pag. 204.

Vi si trovano dei versi sotto segnati da correggere.

Variante al verso 12, *pag.* 206.

La turba sospettosa
La turba rispettosa

I SOSPIRI, pag. 209.

Variante al verso 4, *pag.* 211.

Le corna invidiose
Le corna insidiose

Si era riservato inoltre farvi delle correzioni, non solo in alcuni versi, ma nella condotta ancora della composizione.

LE LACRIME, p. 216, da correggersi in alcuni versi e segnatamente nella strofa 23.

I BACI, *pag.* 222.

L'Autore stesso ha cancellate alcune strofe, dopo la strofa 18.

AD UNA VECCHIA, *pag* 227.

L'Autore vi aveva notate alcune poche espressioni basse, e trascurate.

A LESBIA, CAPRICCIO.

Riprovata intieramente per il pensiero.

A NERINA, *pag.* 232.

Da conservarsi con molte correzioni.

SCHERZO, *pag.* 236.

Il pensiero di questo Scherzo è stato ripetuto, o per meglio dire rifuso nell'ultimo di questo volume *la Conclusione*. Il presente era perciò stato soppresso intieramente dall'Autore.

SCHERZO, *pag.* 239, soppresso dall'Autore.

L'AMICIZIA, ANACREONTICA, *pag* 241.

Vi sono delle idee felici, ma molte espressioni trascurate fanno desiderare la correzione dell'Autore.

ALLA ROSA, *pag.* 246, da correggersi.

ALLA LUCCIOLA ENTRATA IN UN GIARDINO, *p* 251.

Riprovata intieramente dall'Autore.

AD UN AMICO, *pag.* 256. Da rifondersi interamente.

A FILLE, *pag.* 261, riprovato interamente.

IL RITRATTO, *pag.* 264, manca una correzione all'ultima strofa.

I lettori vi ravviseranno la medesima Argene descritta nel Poemetto secondo.

A MIRTILLO, *pag.* 267, da correggersi.

ALLA LUCCIOLA, *pag.* 270.

IL COMPENSO D'AMORE, *pag.* 273, da correggersi nella penultima strofa.

A TORQUATO, *pag.* 275. Sotto nome di Torquato intese di parlare del Marchese Girolamo Pallavicini di Genova Presidente dell'Accademia Ligustica, che l'Autore desiderava s'impegnasse a procurargli la cittadinanza genovese. Sdegnato del silenzio, con cui aveva ricevuto le sue preghiere, gli diresse questo componimento per rimproverarnelo.

Varianti al verso 6.

Spesso abitar con te
Di ragionar con te

Alla strofa 13.

Sorda di Gian la figlia
Giammai di Vate i candidi
Sacri voti sprezzò

Di sacro vate i candidi
Voti giammai la figlia
Di Giano disprezzò.

E alla strofa 17.

Nulla dal tuo dissimile,
Illustre sangue scorremi
Entro le vene al cor,

Ghibellin sangue scorremi
A richiamar sollecito
L'ire tacenti al cor,

Volle alludere all'antica nobiltà della sua famiglia, richiamando alla memoria che i suoi antenati seguirono le parti Ghibelline nelle fazioni che lacerarono la Repubblica Fiorentina.

ALL'AB. GIULIO CORDARA, *pag.* 280. Riprovata interamente dall'Autore.

IL PASSERO CANARIO, *pag.* 289 fu diretto alla Sig. Maria Useppi nei Ghigi di Siena mentre era ancor bambina in Firizzano presso la madre, alla quale era stato regalato da altri un Passero Canario. Da rifondersi.

AMORE APE, *pag.* 292.

CONCLUSIONE AL MIRTO *ec. pag.* 294

Si sarebbero forse secondate meglio le intenzioni dell'autore a non stampare che quelle Composizioni, che egli stesso aveva prescelte a ciò: ma essendo però quasi tutti questi

Scherzi, stati altre volte stampati, ed omai così resi di pubblica ragione, abbiamo creduto di non defraudare i lettori con rendere quest'Edizione meno completa delle antecedenti, supplendo alla mancanza della scelta, coll'indicare il giudizio, che di questi suoi componimenti l'Autore stesso ha lasciato nelle postille de'suoi manoscritti.

FINE DELLE ANNOTAZIONI DEL TOMO II.

Pag	Vers	ERRATA	CORRIGE
3	5	gorgolio	gorgoglio
6	6	ergentea	argentea
9	21	tolerar	tollerar
id.	22	colcò	corcò
13	13	torbido	torbido
38	3	corse	corre
42	4	s'eu	seu
49	18	letto	tetto
77	10	Odoo	S'ode
84	21	temere	temer
88	22	S'accresceranno	S'avvezzeranno
105	17	Cecopria	Cecropia
111	18	vola	vol
127	5	sospira	sospir
136	17	a	al
id.	19	pezzo	prezzo
169	21	flebile	flebile
184	1	intesse	intesto
189	17	Folle	Dolce
201	10	inchiostra	inchiostro
id.	12	oo	il
206	19	Urtato letto	Urtato il letto
210	7	l'agita	s'agita
255	3	ottenne	ottenna